

Le prime due tappe di preparazione al Sinodo diocesano
a cura di A. Lanzieri e M. Parisi

Una ricca estate diocesana
a cura di Associazioni e i Movimenti diocesani

Don Antonio Corbisiero: elogio dell'attesa
di Luigi Mucerino

Stranieri in terre lontane

La straordinaria esperienza diocesana promossa dal Seminario vescovile,
dalla Caritas e dall'Azione Cattolica e l'intervista a leva,
giovane lituana che dal mese di giugno vive la nostra Chiesa locale,
al centro di questo numero per testimoniare che,
come sottolinea don Fernando Russo nel suo contributo in terza pagina,
ogni atto relazionale è un atto creativo:
nella relazione è l'uguaglianza fra gli essere umani

UN DOVERE ESSERE IN PRIMA LINEA

di Marco Iasevoli



È triste dirlo, ma le tragedie ci sfiorano appena. Prima leggiamo con sgomento le cronache, poi scriviamo un bel post indignato su facebook, magari partecipiamo pure a una marcia di protesta. Ma 24 - 48 ore dopo, passato il magone, il portone di casa si chiude e là fuori la vita riprende con le leggi di sempre. Le piazze di spaccio riprendono le loro intense attività come se le “maxiretate” del giorno prima fossero una messinscena. I fiori lasciati dove è caduto un giusto ingialliscono. Le parole di fuoco della politica e delle istituzioni diventano vapore tossico. È triste dirlo, ma sarebbe più triste far finta che non sia così. Sta succedendo con Anatolji, il muratore ucraino morto per sventare una rapina in un supermercato di Castelcisterna:

clamore, dolore, caccia agli assassini, esibizione trionfale dei loro volti e poi l’oblio. L’esatto contrario di quanto chiesto dal nostro vescovo durante la celebrazione eucaristica del 6 settembre: educazione alla non violenza e al senso civico, istruzione, progetti per l’ordinario, presenza delle istituzioni nelle periferie geografiche ed esistenziali.

È passato un mese, le troupe tv si sono ritirate e la microcriminalità lungo l’arteria da Pomigliano e Marigliano ha ripreso il controllo del territorio. Ragionando su scala più ampia, la dinamica è la stessa. Il mondo si ferma per la pietosa foto del piccolo Alan accovacciato senza vita in riva al mare, le istituzioni internazionali, l’Europa e i singoli Paesi sembrano

pronti a cambiare registro e poi... passate le famigerate 48 ore gli egoismi tornano a cavalcare le opinioni pubbliche e addirittura sui social network di matrice cattolica imperano razzismo, disumanità e una indecorosa contrapposizione tra le “nostre” povertà e le “loro”.

Tutto ciò deve avere delle conseguenze nella vita della Chiesa. Siamo ormai chiamati ad assumere iniziative in prima persona, possiamo anche pretenderle ma non attenderle all’infinito da altri. Non possiamo stare a guardare un mondo e mondi che assistono impassibili allo spettacolo del dolore. Siamo chiamati ora, subito, a uno sforzo formativo che incida sulle coscienze rimuovendo stereotipi, pregiudizi, paure irrazionali, propagande varie. Siamo chiamati ad iniziative incisive che nel mentre rispondono alle esigenze primarie delle persone abbiano anche la capacità di “sfidare” e smuovere chi dovrebbe occuparsi del bene comune. A Castelcisterna come nelle tante periferie della nostra diocesi. Nel dovere evangelico di accogliere i migranti rispettando la dignità di ogni essere umano.

in Dialogo mensile della Chiesa di Nola
Redazione: via San Felice n.29 - 80035 Nola (Na)
Autorizzazione del tribunale di Napoli n. 3393 del 7 marzo 1985
Direttore responsabile: Marco Iasevoli
Condirettore: Luigi Mucerino
In redazione: Alfonso Lanzieri [333 20 42 148 alfonso.lanzieri@libero.it],
Mariangela Parisi [333 38 57 085 indialogo.parisi@gmail.com],
Mariano Messinese, Antonio Averaimo, Vincenzo Formisano
Stampa: Giannini Presservice via San Felice, 27 - 80035 Nola (Na)
Chiuso in redazione il 24 settembre 2015

Il racconto biblico fonda l'uguaglianza fra gli uomini sulla capacità relazionale di ciascuno di essi

LA VITA ACCADE NELL'INCONTRO

di Fernando Russo

In che termini possiamo parlare di uomo creato a immagine e somiglianza di Dio? È opportuno andare ai testi biblici.

L'immagine e la somiglianza dell'uomo con Dio sono descritti con due parole ebraiche *zèlem* e *demùt*, rispettivamente tradotte nella LXX, scritta in greco, con *Heikòn* e *Omoiosis* (Gen 1,26). In realtà, chi traduce dall'ebraico sembra sminuire la portata di senso del significato stesso delle parole ebraiche, come avviene per ogni traduzione. Nel nostro caso il passaggio da una lingua semitica, rudimentale per certi versi nella scelta del vocabolario, ad una lingua di origine indoeuropea come il greco - con un altro ordine di pensiero, diametralmente opposto

a quello ebraico, a sorreggere l'universo delle parole più elaborate - rischiava di sottoporsi ad incredibili fraintendimenti. La bravura dei traduttori ha avviato spesso a questo problema, pur non senza enormi difficoltà.

Per comprendere, la portata di senso delle parole ebraiche, dunque, dovremmo fare riferimento ad un altro testo, in cui si racconta la creazione dell'uomo: in Gen 2,7 viene letteralmente detto che Dio plasmò l'uomo dalla polvere. Si noti l'assonanza uomo=adàm e terra o suolo= adamàh. Questa polvere, plasmata come argilla del vasaio, viene letteralmente riempita da un *nishmàt kayiim*, ossia un soffio dei viventi, per trasformarsi letteralmente in un *Nephesh Kayyah*,

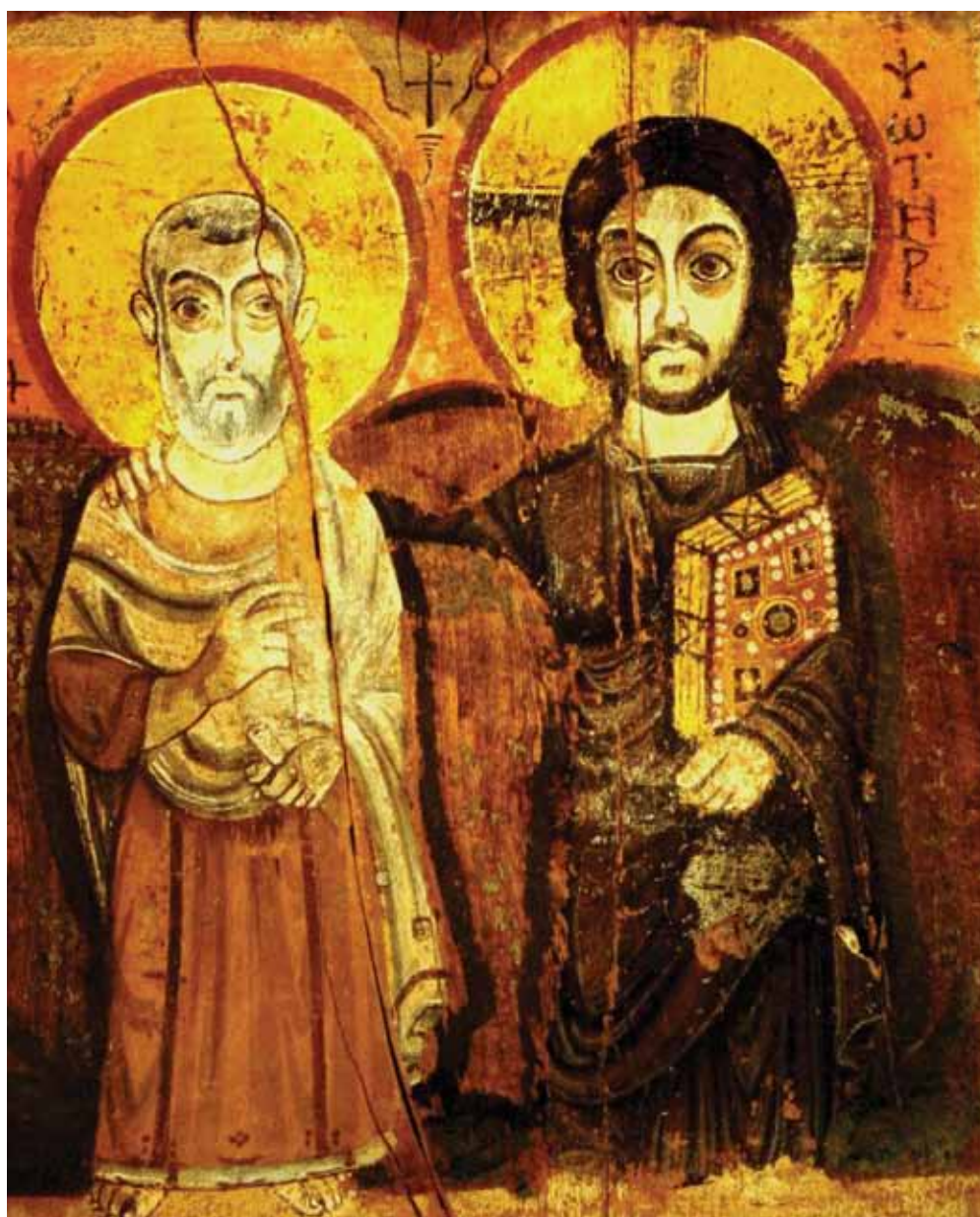
uno spirito di vita. L'agiografo non spiega, però, in che termini l'uomo è arrivato ad essere "spirito di vita", ma può facilmente evincersi dal contesto. Se Dio si preoccuperà di creare il riferimento relazionale nella donna, perché a *nephesh kayyah* nulla corrisponde, ossia nulla è in grado letteralmente di "stargli di fronte", allora vuol dire che *nephesh kayyah*, ossia l'uomo creato è a immagine e somiglianza di Dio, perché è in grado di entrare in relazione, ad immagine del suo creatore, perché *nephesh kayyah* è in grado di "andare verso", ad immagine del suo creatore, perché ogni relazione è movimento, un andare verso, per divenire qualcosa di estremamente vitale.

Quindi, ogni atto relazionale è un atto creativo. Il giro di parole è indispensabile. Ovviamente, il testo della Genesi non fa differenza tra uomo e uomo, tra una nazionalità e un'altra. Neanche quando, una volta nella terra promessa, il popolo di Israele avrà una legge, che ne determinerà la ragion d'essere nel patto di alleanza.

Sarà questo uno dei motivi, soprattutto dopo l'esilio, che determinerà l'accentuazione del rispetto nei confronti dello straniero=*ghèr*, come presenza di Dio, in mezzo al popolo. Lo straniero è una delle categorie deboli, al pari dell'orfano e della vedova, perché non ha patria. (Dt 24,17).

Sarebbe interessante rileggere questi testi, proprio oggi, giorni nei quali l'opinione pubblica cerca di capire cosa fare degli stranieri che giungono nell'Europa che, pur dicendosi cristiana, chiude vergognosamente le frontiere.

Lo straniero, soprattutto profugo o emigrante è uomo, a immagine e somiglianza di Dio, chiede a noi di tendergli una mano...perché, come recita Dt 24, 18, "...ricorderai di essere stato schiavo in Egitto e che ti ha liberato il Signore tuo Dio", ma io aggiungerei, rivolgendolo a chi ha dimenticato, "...ricorderai che tanti della tua razza hanno vissuto da stranieri in terre lontane".



Il campo estivo in Albania nel racconto di due giovani che hanno aderito alla proposta diocesana

OLTRE LE GRANDI ACQUE

di Ida Franzese e Maria Marigliano

L'ectopia cordis è una malformazione genetica e avviene quando il cuore è al di fuori del proprio corpo. Tornate dall'Albania sentiamo un pezzo del nostro cuore altrove, lontano, come fosse rimasto in quella terra.

Un'esperienza straordinaria, durata due settimane e vissuta insieme ad altri giovani, provenienti da realtà differenti, con sogni e vocazioni differenti, uniti dalla voglia di servire, di incontrare una realtà altra, di sperimentare i rischi e la bellezza del mettersi in relazione. "Oltre le grandi acque" il titolo dato al nostro campo: Noè è stato l'amico di viaggio dal quale abbiamo tratto ispirazione per vivere le nostre giornate insieme ai tanti bambini e giovani di Rragam e Sheldi, due villaggi nelle vicinanze di Scutari - importante città dell'Albania settentrionale - dove le persone ancora conducono una vita nella semplicità, dove l'orologio del tempo sembra quasi essersi fermato a 50 anni fa, alle immagini che avevamo dei racconti delle nostre nonne, dove giovani che tentano di conformarsi ad una società in evoluzione e donne che vestono l'abito tipico, coesistono, creando una sorta di bolla senza età. Luoghi 'senza tempo', dove è facile incontrare asinelli e mucche che 'civilmente' convivono con le persone. Un posto, per noi sempre più 'occidentali', che odora di "antico", per i suoi usi e costumi. I giovani del posto trovano occupazione solo durante l'estate, quando il tabacco spunta dalla terra ed è pronto per diventare lavoro, quando i frutti dei campi sono pronti per la raccolta, e giovani donne si svegliano all'alba per portarli in città. Luoghi insomma nei quali l'essenzialità è padrona e la fede è ancora un dono autentico, sincero, prezioso.

Rragam e Sheldi, come tutta l'Albania, portano ancora i segni della feroce dittatura comunista

di Enver Hoxha: il terrorismo psicologico che ha subito la gente è stato dilaniante, essere cristiani in questa terra, ha significato morire per Cristo. Quaranta sono i martiri riconosciuti dalla Chiesa in Albania, che presentati da mons. Angelo Massafra, vescovo di Scutari, in un incontro privato con noi volontari italiani. Secondo alcune stime, durante il regime sono stati uccisi cinque vescovi, sessanta sacerdoti, trenta tra religiosi francescani e gesuiti, dieci seminaristi, otto suore e tante, tante altre persone sono state vittime di prigionia e tortura per la sola colpa di voler essere liberi di essere uomini, di essere cristiani.

Abbiamo avuto l'onore di conoscere un soldato dell'Amore, uno

degli ultimi testimoni della sofferenza del popolo albanese sotto il regime comunista: Andrea. La sua vita, raccontata con un filo di voce, ha commosso tutti: ha portato Cristo nelle case, tra la gente, quando anche solo fare il segno della Croce era motivo di tortura; ha unito in matrimonio persone del suo villaggio e dei villaggi vicini - grazie ad un permesso avuto dal vescovo del tempo - quando i sacerdoti non potevano esserci perché arrestati; ha permesso alle persone di accostarsi ai sacramenti, di partecipare alla Santa Messa in casa sua, nonostante la polizia fosse sempre vigile. E tutto questo grazie anche all'aiuto di tantissimi fratelli musulmani, che mai hanno permesso che i cristiani si sentis-



sero soli. Andrea oggi ha 81 anni e dice a tutti che “servire è compiere un’opera immortale”; parla di coraggio, di fede e speranza in Dio; parla di pace, di comprensione, di vocazione.

E noi, in Albania, abbiamo provato a camminare accanto a questi giganti, abbiamo provato a respirare un po’ della loro aria che profuma di santità, abbiamo provato a vivere con loro la condizione di essere figli di un’unica e sola grande Chiesa, fratelli in Cristo Gesù, seppur lontani, seppur diversi.

Vivere la missione nella terra delle aquile è proprio questo: sentirsi parte di un tutto che ha origine e compimento nel Signore. Abbiamo vissuto un campo estivo, con i bambini e i giovani del posto. Abbiamo parlato di Gesù, abbiamo ballato e cantato nel suo nome.

Abbiamo raccontato le nostre storie, quelle personali, a ragazzi che vivono una realtà molto differente, in una lingua universale, quella del cuore.

Abbiamo pregato insieme, riso insieme, passato pomeriggi al lago insieme, sentendoci cittadini di un mondo creato per noi. Abbiamo conosciuto il fratello albanese che è costretto a vivere in Italia per garantire un futuro migliore a se stesso e alla sua famiglia. Abbiamo capito che spesso, dietro quella comune diffidenza c’è una storia di secoli di oppressione. L’Albania, oggi, è un paese in rinascita. Ha tanto da offrire, tanto da raccontare, tanto da cui attingere ed imparare.

Vivere due settimane nella Terra delle aquile, tra la gente del posto, ascoltando le loro storie, entrando nelle loro case, è stato un dono del Cielo.

Il grazie più grande è al nostro Signore, a Lui la nostra lode e, in Lui, grazie ai nostri compagni di viaggio e all’Albania che ci ha fatto comprendere la verità delle parole che hanno fatto da titolo al campo: le grandi acque non possono distruggere un grande amore.

Un’amicizia nata nel 1995

Oltre le grandi acque il titolo scelto per il mega campo estivo che - strutturato intorno all’episodio del diluvio universale e dell’amore che lega Noè al Signore - si è svolto nei villaggi albanesi di Rragam e Sheldi dal 30 luglio al 26 agosto 2015. 44 i giovani che si sono messi in gioco animati da un unico desiderio: condividere con gli amici albanesi la speranza di un mondo fondato sull’amore, quell’Amore che come ci ricorda il Cantico dei Cantici (8,7) le grandi acque non possono spegnere né i fiumi travolgere. Un’esperienza diocesana - curata da Seminario vescovile, Caritas e Azione Cattolica - con la quale la Chiesa di Nola, ha inserito un’altra tessera nel meraviglioso mosaico del gemellaggio con la Chiesa d’Albania, iniziato a realizzare nel 1995.



Dalla Lituania: l'esperienza pastorale di Ieva presso la nostra Chiesa di Nola

CONFINI APERTI

di Alfonso Lanzieri



Si chiama Ieva Stadalninkaitė, ha 21 anni e viene da Kaunas, Lituania. Studia pedagogia e teologia. Come tutti i giovani della sua età è impegnata a tirar fuori un percorso dalle infinite possibilità del futuro: è l'età della formazione e delle scelte. Perché vi raccontiamo la sua storia? Perché Ieva ha trascorso quattro mesi in Italia, ospite del nostro seminario diocesano e dell'Azione Cattolica di Nola, nell'ambito di un progetto di mobilità internazionale per studenti di teologia che desiderano studiare e fare pratica pastorale all'estero. Quattro mesi durante i quali Ieva si è impegnata nelle attività estive della diocesi e ha potuto riflettere sul suo futuro, confrontandosi con una realtà del tutto diversa da quella del suo paese.

Ieva accetta di rispondere alle mie domande sul suo soggiorno nel bel paese. Usiamo l'italiano - lo

parla ormai abbastanza bene - servendoci dell'inglese come lingua franca, quando necessario. Naturalmente si è innamorata del cibo - dice che vorrebbe portare con sé il babà - e della cultura italiana.

Come sei arrivata a Nola?

«Inizialmente - racconta - ero indecisa se andare in Spagna o venire in Italia. Scelta l'Italia, ho cercato prima dei posti a Roma, ma le ricerche non sono andate a buon fine. Dopo un po' di tempo ho fatto un'altra ricerca dei posti che potevano ospitarmi: avrò scritto una settantina di lettere a diversi istituti senza successo. Poi, dopo averla trovata su Facebook, sono venuta a conoscenza dell'Azione Cattolica di Nola, la quale mi ha accolto e ha accettato di ospitarmi».

Impressioni al tuo arrivo?

Ero un po' timorosa. Sono arri-

vata qui completamente da sola, non conoscevo la lingua. Mi sono bastate però poche settimane: ho imparato le prime parole, voi siete stati così accoglienti. A poco a poco tutto è filato liscio.

Hai conosciuto un po' la realtà della chiesa italiana, almeno quella del sud Italia. Cosa ne pensi?

«Beh qui le persone caratteristiche naturali delle persone si ripercuotono anche sulla realtà ecclesiale: la gente qui è molto comunicativa, calda, sempre sorridente. Questo certamente, mi pare, aiuti la costruzione di comunità numerose e ricche. In Lituania siamo persone più calme e pacate in genere e questo processo è più difficile. Ho visto che i ragazzi che frequentano la parrocchia fanno molte attività assieme al sacerdote e spesso hanno un rapporto molto stretto con lui. In Lituania è un po' diverso il nostro approccio. Comunque, vedo che la fede cattolica è molto radicata qui tra la gente e le famiglie».

A questo punto provo a farle notare che sì, è vero quel che dice, ma è il sud Italia, qui c'è ancora grande partecipazione alla vita delle parrocchie ma in altre zone del paese non è così. E poi non bisogna guardare solo alla partecipazione, ci sono altri problemi, non bisogna guardare ai numeri...

Le mi blocca subito e dimostra di aver capito il punto: «guarda in Lituania, secondo le statistiche, l'80% della gente è cattolica. Ma forse solo il 20% di questi vive in forma convinta la sua fede e partecipa alla vita della comunità». E qui capisco che le banalità, quasi sempre, sono vere: sì, tutto il mondo è paese.

Se potessi staccare un pezzo dalla nostra realtà ecclesiale e portarla in Lituania, cosa porte-

Tra storia e misericordia

A Vilnius, capitale della Lituania, soggiornò per lunghi periodi suor Faustina Kowalska, Apostola della Divina Misericordia: qui incontrò il confessore don Michele Sopoćko, fondamentale figura nel suo percorso di santità, e ricevette dei compiti importanti da Gesù.

Le prime notizie storiche di Vilnius risalgono all'anno 1323, quando il fondatore del Grande Principato di Lituania, Gediminas, costruì un castello in legno e vi trasferì la capitale da Troki. Il periodo d'oro nella storia della città fu al tempo dei Sigismondi. Vi sorsero: la zecca, un arsenale, i mulini, il ponte su Wilejka, numerosi ospedali e palazzi. Vi lavorarono architetti e scultori italiani (Giovanni Cini, Gianmaria Padovano). Vilnius divenne la città di molte nazionalità (lituani, polacchi, russi, ebrei, tedeschi, italiani, armeni, tartari). Nel 1579 il re Stefano Bathory fondò l'Accademia gestita dai gesuiti, che in seguito diede origine all'Università di Vilnius.

(cfr. www.faustyna.pl)

resti?

Anzitutto porterei l'Azione Cattolica. Ho frequentato le attività estive dell'AC quest'anno, sono stata in Albania, ai vari campi per giovani e giovanissimi: è un'esperienza che mi è piaciuta tanto.

Hai incontrato molti giovani quest'estate quindi. Cosa ti ha colpito in particolare?

Durante i campi ho visto ragazzi molto giovani, anche solo di quindici o sedici anni, aprirsi, parlare dei loro problemi, confidarsi col resto del gruppo, con gli animatori e coi sacerdoti presenti. In Lituania risulterebbe molto difficile, far parlare i giovani è un po' più difficile. Ma c'è una cosa che non mi è piaciuta tanto.

Non credo tu stia parlando del cibo

No, ovviamente. Quello è delizioso. Parlo del fatto che qui la messa cantata c'è solo la domenica o durante le feste. Da noi invece, se c'è la possibilità, cantiamo sempre.

Hai 21 anni, stai costruendo il tuo futuro, sei nella fase delle scelte di vita: l'Italia ti ha aiutato in questo?

Sì, qui ho visto che tutti scelgono il loro stato di vita, sposarsi o magari diventare preti, più tardi che da noi, dove tutto si decide attorno ai vent'anni. Qui le scelte si fanno verso i trent'anni più o meno. Questa cosa mi ha colpito molto, ci sto pensando, e credo che forse sia modo di fare corretto. Nella nostra epoca, 18 o 20 anni probabilmente si è troppo giovani per scelte definitive.





Le famiglie illuminano il Sinodo

*In preghiera
con Papa Francesco*

**Roma, Piazza San Pietro
Sabato 3 ottobre - ore 18.00-19.30**

Laici in Cristo

Sinodo diocesano: il presidente del RnS primo ospite del cammino di preparazione

La gioia dell'annuncio

L'Evangelii gaudium al centro dell'incontro con il card. Sarah

Pescatori di uomini

Due nuovi presbiteri per la Chiesa di Nola

Si alzò e andò in fretta

Assemblea d'inizio anno dell'Azione Cattolica diocesana

Cambiare per restare, restare per cambiare

I giovani di AC al campo dell'associazione antimafia "Liberà"

Settimana col grembiule

L'estate di servizio per i giovani della Caritas diocesana

Un cuore pieno di mancanza

Da un verso del poeta Mario Luzi il tema del XXXVI Meeting per l'amicizia fra i popoli

Un fiume di relazioni

38a Convocazione Nazionale del RnS: a Roma con Papa Francesco

Testimoni dell'Amore

Da Scafati a Pompei l'VIII Pellegrinaggio nazionale delle famiglie per la famiglie

Un'estate di gioia

Comunità di Villaregia: terminato il periodo di commissariamento. P. A. Porcu nuovo presidente

L'elogio dell'attesa

Un prezioso ritratto di don Antonio Corbisiero a sessant'anni dalla sua ordinazione presbiterale

Zelante servitore

Ricordo di S. E. Mons. Felice Pirozzi a quarant'anni dalla scomparsa



Sinodo diocesano: il presidente del RnS primo ospite del cammino di preparazione

LAICI IN CRISTO

di Mariangela Parisi

«Il nostro territorio e il nostro tempo ci interessano, sentiamo il Sinodo come una responsabilità della quale ognuno di noi risponderà a Cristo e alla Storia».

Così il vescovo di Nola, mons. Beniamino Depalma, ha concluso il suo intervento al primo incontro di preparazione al Sinodo diocesano che inizierà il prossimo 11 ottobre. Parole forti, rivolte in particolare ai laici sinodali intervenuti a Madonna dell'Arco, lo scorso 11 settembre, per ascoltare il presidente del Rinnovamento nello Spirito Santo invitato a relazionare su un tema centrale nel cammino non solo della Chiesa di Nola ma della Chiesa tutta: *Vocazione e missione dei laici in questo nostro tempo*.

Martinez l'ha sottolineato con forza al termine del suo intervento: prima missione dei laici credenti è quella di «tornare a stupirsi di Cristo» fonte di ogni agire nella storia e per la Chiesa, è a partire da questa fonte che possiamo essere autentici annunciatori del Vangelo perché la «sfida, - come ha scritto il vescovo Depalma nel Messag-

gio alla vigilia del Sinodo - per noi tutti, è quella di aiutare la Chiesa ad essere fedele alla sua autentica missione: essere un gancio tra cielo e terra. Una Chiesa più leggera, meno burocratizzata, meno procedurale diventa più a misura di persona. Ma, soprattutto, una Chiesa più «sostenibile» risponde in modo migliore al suo compito prioritario: mostrare frammenti di Regno già qui nella nostra vita terrena».

Una sfida che riguarda tutti, riguarda quello che Martinez ha indicato come «il noi ecclesiale da recuperare, un noi ecclesiale che non viene dall'io ma dal tu», viene da quella capacità di porsi in ascolto dello Spirito «che è lo Spirito di Cristo. Chi non ha lo Spirito di Cristo non gli appartiene. Lo Spirito di Cristo - ha evidenziato il presidente del Rinnovamento - è infatti la laicità più compiuta. È lo Spirito che definisce la vita del credente».

Per questo, come disse il vescovo Depalma nell'omelia per l'apertura del cammino sinodale, lo scorso 11 ottobre 2012, è importante

tornare al Cenacolo, cioè «aprire il cuore all'impulso di vivere in modo nuovo».

Il Cenacolo, «luogo - ha aggiunto Martinez - profondamente laico e missionario, porta scorrevole da cui entrare e uscire. Nel cenacolo è la fecondità di questa Chiesa», è la voce dello Spirito che può renderci laici che rispondono al desiderio di vivere una vita buona cioè diversa perché in Cristo: il confronto con il mondo, può infatti avvenire secondo Martinez, solo a partire dallo Spirito di Cristo e solo sul piano spirituale: «dobbiamo tornare al confronto spirituale con il mondo, un confronto che si fa ad occhi aperti» e senza timore, senza nascondimenti, senza ritrosie ma consapevoli che «la laicità è lo spazio di un amore compassionevole, dell'amore di Cristo che porta Dio nella Storia». Consapevoli di questo dobbiamo lavorare, ha aggiunto Martinez per «cultura della vita, una cultura dell'interiorità, una cultura del dialogo» e per farlo dobbiamo avere come obiettivi «la coerenza nella fede, il



rigore morale, la capacità di giudizio culturale, la competenza professionale, la passione di servizio» per poter così, servire, ha sottolineato, avendo presente l'urgenza della questione morale, in una chiesa dei poveri, da laici della famiglia e prima di tutto impegnati in famiglia.

Un impegno che è annuncio, annuncio che deve essere, come ha detto Franco Miano, già presidente nazionale di Azione Cattolica, nella sua introduzione all'incontro «a misura di un tempo nuovo, di situazioni nuove, di provocazioni nuove» e che non può essere rimandato poiché «anche in questo tempo c'è la presenza del Signore»: i laici sono chiamati ad assumersi le proprie responsabilità e a farlo con la propria originalità. In uno dei passaggi del suo intervento Martinez ha infatti ricordato che non «è più possibile una chiesa clerocentrica», il laico deve essere laico e deve custodire la sua vocazione laicale perché, come scrisse don Tonino Bello, la vocazione è un'evocazione «Evocazione dal nulla. Puoi dire a tutti: si è ricordato di me. E davanti ai microfoni della storia (A te sembra nel segreto del tuo cuore) Ti affida un compito che solo tu puoi svolgere. Tu e non altri».

Chiesa di Nola: ascolta lo Spirito che ti parla

Il messaggio del vescovo Depalma alla vigilia del Sinodo diocesano

L'icona di Pietro e Cornelio, protagonisti del passo 10,48 degli Atti degli Apostoli, apre il messaggio che il vescovo di Nola, mons. Beniamino Depalma, ha indirizzato alla Chiesa di Nola alla vigilia dell'apertura dell'anno celebrativo del Sinodo diocesano. «Il centurione della coorte italiaca - scrive mons. Depalma - pone un problema serio e totalmente nuovo alla Chiesa nascente [...] Accade sempre così nella Chiesa di sempre: sono le domande con le quali gli uomini e le donne accostano i pastori per trovare risposte di senso e nuove possibilità ad orientare e caratterizzare nuove mete e nuovi itinerari nell'annuncio del Vangelo e nella trasmissione della fede». Ma come allora, anche oggi, le risposte che la Chiesa offre sono il frutto di un approfondito e serio discernimento alla luce della Parola e dei segni dei tempi. Un discernimento come quello di Pietro che al versetto 34 del capitolo prima citato afferma «in verità mi sto rendendo conto»: «Un discernimento non solitario, autoreferenziale, - scrive ancora il vescovo - ma accompagnato dalla presenza e dell'aiuto della comunità, nella consapevolezza che tutti hanno ricevuto l'unzione dello Spirito. [...] La Chiesa nascente comprenderà che il discernimento comunitario, il dialogo sincero e a partire dalla Parola sono dimensioni essenziali affinché la fede si faccia storia e si origini una tradizione nella quale trovare soluzioni concrete a problemi sempre nuovi». Una Chiesa dinamica e creativa, la riscoperta del *sensus fidei* e del «magistero» dei laici, l'unità del presbiterio le priorità indicate da mons. Depalma per il cammino di discernimento: «La sfida, - scrive ancora - per noi tutti, è quella di aiutare la Chiesa ad essere fedele alla sua autentica missione: essere un gancio tra cielo e terra. [...] Questa sfida, questo impegno deve trovare riscontro nelle nostre progettazioni e programmazioni: le attività e le iniziative non hanno lo scopo di «salvaguardare» la struttura-Chiesa, di autoalimentare la nostra «macchina»; bensì, hanno lo scopo di favorire l'incontro personale con il Signore, bonificare le relazioni, accorciare le distanze tra le persone e le famiglie, far valere le ragioni dell'amore, della misericordia e del perdono, instaurare vincoli di solidarietà, accrescere il senso di comunità. La Chiesa esiste per mostrare e indicare il Regno, non possiamo né dobbiamo mai dimenticarlo». A partire da questa consapevolezza e con lo sguardo rivolto a Cristo, «Cristo nella liturgia, Cristo nella Sacra Scrittura, Cristo nella Chiesa, Cristo nel mondo», conclude mons. Depalma, «è necessario compiere una vera e propria riforma che abbia il carattere dell'ablatis, snellendo la nostra vita personale e le nostre comunità da quanto nel corso degli anni ha appesantito e offuscato la bellezza di quell'opera d'arte che il Signore ha affidato alla nostra responsabilità. Penso al Sinodo come una vera e propria operazione di «ablazio»: come uno scultore fa emergere la statua dal masso informe che ha da avanti, togliendo ciò che impedisce di vedere l'immagine che ha pensato, così avvenga nelle nostre comunità». (Il testo del messaggio è disponibile su www.diocesisnola.it)



Il Sinodo

La diocesi di Nola ha iniziato il cammino di preparazione al Sinodo l'11 ottobre 2012, a 50 anni dall'apertura del Concilio Vaticano II.

Il termine deriva dal greco *synodos*, composto dalla particella *syn* (insieme) e dal sostantivo *odòs* (cammino). Una Chiesa in Sinodo "cammina insieme" per affrontare specifici tematiche, per rinnovarsi nello stile.

Nei primi due anni sono state trattati i documenti fondamentali del Concilio.

Nell'anno che si sta concludendo le parrocchie hanno approfondito l'*Instrumentum laboris*, una sorta di documento quadro.

L'11 ottobre 2015, a 50 anni dalla conclusione del Concilio, il Sinodo entrerà nel vivo con una solenne Concelebrazione eucaristica cui siamo invitati tutti.

Da ottobre a maggio, poi, l'Assemblea Sinodale, composta dal - Vescovo, dal clero, dai delegati eletti dalle parrocchie - si riunirà per confrontarsi sulle relazioni generali - elaborate a partire dalle riflessioni delle comunità parrocchiali sull'*Instrumentum Laboris* - e votare il testo sinodale finale.

Le date e i temi delle assemblee sinodali

16-17 ottobre 2015

Questo tempo

20-21 novembre 2015

Per una chiesa che ascolta

8-9 gennaio 2016

Per una Chiesa che rende lode

19-20 febbraio 2016

Per una Chiesa capace di comunione

1-2 aprile 2016

Per una Chiesa che serve

13 - 14 maggio 2016

Ultima sessione e votazione finale

L'Evangeli gaudium al centro dell'incontro con il card. Sarah

LA GIOIA DELL'ANNUNCIO

di Alfonso Lanzieri

Il Sinodo diocesano della chiesa di Nola è ormai alle porte. Una delle ultime tappe di avvicinamento è stato l'incontro in cattedrale col Card. Robert Sarah, prefetto della Congregazione del Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti la sera dello scorso 18 settembre. L'appuntamento era pensato particolarmente per i "sinodali", i partecipanti alla imminente assise diocesana. Il Card. Sarah, originario della Guinea, ha trattato

il tema "La gioia dell'annuncio del Vangelo", individuando all'inizio del suo discorso alcune sfide cruciali per l'evangelizzazione contemporanea: la sfida dell'unità dottrinale, della famiglia e dell'infiacchimento della fede, la sfida della confusione morale e la scarsità della vita di preghiera anche del clero. Meditando il passo evangelico di Gesù presso la Sinanoga di Nazareth (Luca 4, 16-20), il Cardinale ha sottolineato



anzitutto l'importanza dell'ascolto della Parola di Dio per una feconda evangelizzazione: "Il cristiano è chiamato ad avere una grande intimità con il Signore e quindi con la Sua Parola.

L'unico modo che abbiamo per portare un annuncio autentico è che questo coincida con la Verità che è Cristo stesso. Per questo motivo è fondamentale avere una relazione intima con la Scrittura, una relazione d'amore che ci rende capaci di conoscere Colui dal quale siamo conosciuti". Inoltre, ha proseguito Mons. Sarah, è fondamentale ricordare che è lo Spirito Santo l'agente principale dell'evangelizzazione, e per questo è necessaria una profonda

intimità con Gesù: "un punto fondamentale per vivere la gioia dell'annuncio è la relazione con Cristo che permette l'agire dello Spirito Santo in ognuno di noi. (...) Il missionario non è un professore di storia della religione, che ha imparato a conoscere Cristo solo all'università o alla biblioteca o nei convegni scientifici. Egli è davvero un testimone che ha incontrato personalmente Gesù attraverso la preghiera, la contemplazione e l'adorazione".

In quest'ottica, quindi, la preghiera diventa il centro propulsivo dell'opera evangelizzatrice: "il cuore della missione evangelizzatrice non è assolutamente proselitismo,

ma portare Cristo a chi non lo conosce. Ma come possiamo annunciare Cristo il risorto se non abbiamo una stabile relazione con Lui?". La costante orazione degli ordini contemplativi, dunque, è il fondamento più fecondo della Chiesa.

Tuttavia, ammonisce il card. Sarah, questa dimensione soffre oggi di una certa trascuratezza: "il mondo moderno, purtroppo anche una parte del clero, fuorviato spesso da una visione pragmatica e riduttiva, ritiene che i monaci e le monache di clausura non servano a niente".

Se l'opera missionario è un'impresa divina e non umana, occorre ricordare che la Trinità è protagonista della missione. Dio stesso è il protagonista dell'annuncio e il contenuto dell'annuncio è la verità stessa, cioè Gesù Cristo. Per questo: "l'amore per la verità è l'atteggiamento più autentico, più alto e più nobile che un uomo possa avere su questa terra. Per contro, l'assenza di verità è la vera miseria dell'uomo. Fa male vedere una parte di credenti, anche sacerdoti o vescovi, seguire il vento della moda anziché annunciare la salda verità del Vangelo". Parlando dei destinatari dell'annuncio, Mons. Sarah ha ricordato come siamo circondati da "uomini feriti ontologicamente. L'uomo è stato ingannato da una cultura contro la persona che lo ha spinto a cercare il proprio piacere in tutto condannandolo a una solitudine senza precedenti". Non bisogna però essere ingenui - ha proseguito il prelado - perché l'uomo purtroppo preferisce molte volte rimanere nelle tenebre piuttosto che vedere la realtà della propria esistenza. "Per questo è importante ricordare che la gioia del Vangelo non è mai stata una felicità a buon mercato, una consolazione effimera; non è neppure una marcia trionfale dietro un condottiero ma è seguire un Crocifisso che ha dato se stesso per noi. (...) La prima verità della Chiesa è l'amore di Cristo. Di questo amore, che giunge fino al perdono e al dono di sé, la Chiesa si fa serva e mediatrice presso gli uomini".



Due nuovi presbiteri per la Chiesa di Nola

PESCATORI DI UOMINI

di Alfonso Lanzieri

Nel tardo pomeriggio dello scorso 14 settembre, presso la Cattedrale di Nola, si è ripetuto il solenne evento delle ordinazioni presbiterali, speciale evento di grazia per tutta la chiesa nolana. Il nostro vescovo Padre Beniamino ha ordinato sacerdoti due figli della nostra terra, i diaconi don Angelo Schettino, trent'anni, e don Domenico Iovino di trentasei. Laureato in informatica Domenico, in lettere classiche Angelo. Il primo proviene dall'area vesuviana, comune di Boscoreale, ed è figlio della comunità parrocchiale dell'Immacolata Concezione, il secondo è di Baiano, dove il territorio della diocesi di Nola bacia la provincia di Avellino, e proviene dalla comunità parrocchiale di Santo Stefano.

Li abbiamo raggiunti poco prima dell'ordinazione per far loro alcune domande a ridosso di uno dei momenti più importanti della loro giovane esistenza.

State per diventare preti. Si dice che uno si fa prete per ch   si sente "chiamato" da Dio, che cosa ha significato per voi questa espressione?

Don Mimmo (lo chiamano tutti Mimmo, non Domenico)    il primo a rispondere: «per quanto mi riguarda questa chiamata si    presentata sotto i segni dell'inquietudine interiore ed    avvenuta successivamente ad una precedente chiamata, quella mi ha invitato a rispondere ad un amore, che mi ha fatto passare dalla condizione di peccatore a quella di peccatore perdonato». Don Angelo riprende: «ricordo il giorno e il momento nel quale sentii interiormente la chiamata al sacerdozio. Posso pensare al brano del Vangelo nel quale gli apostoli di Ges   dimostrano di ricordare perfino l'ora del primo incontro col Maestro "erano circa le quattro del pomeriggio", ecco qualcosa di simile». Entrambi concordano su un punto: «forse pi  an-



cora del termine "chiamata", la parola pi  adatta da usare    incontro: si tratta dell'incontro personale col Maestro, un incontro che ti pone davanti a orizzonti nuovi».

Cosa    essenziale per la vita di un prete secondo voi?

Don Mimmo: «la relazione col Signore e la relazione coi fratelli, queste due relazioni - quella ver-

ticale e quella orizzontale - sono inseparabili». Lo segue da vicino don Angelo: «il rapporto col Signore nella preghiera    fondamentale. Ma questa comunione col Signore - prosegue - deve riflettersi poi su un triplice piano: non dobbiamo, infatti, dimenticare di curare il rapporto col Vescovo: noi non serviamo la Chiesa come monadi isolate: siamo collaboratori del no-

stro Vescovo. In più, siamo inseriti in un presbiterio col quale dobbiamo sempre essere in comunione fraterna. E, come terzo punto, dobbiamo lavorare in comunione coi laici, e far sì che siano veri corresponsabili e mai semplici esecutori».

Cosa vi spaventa di più in questo momento?

Qui la preoccupazione madre per entrambi si chiama responsabilità. Don Angelo: «essere prete significa essere investito di una grande responsabilità e capita di chiedersi, ne sarò capace? Sarò all'altezza della situazione? Il contesto in cui eserciterò il mio ministero certamente non è semplice, c'è una certa indifferenza verso la fede che dobbiamo cercare di vincere con la credibilità e la testimonianza. In più, se penso a questa terra, so già che dovrò affrontare piaghe storiche non semplici, di ordine morale e sociale, ad esempio la disoccupazione o il fenomeno criminale. Ma tutto ciò deve essere vissuto come un'occasione per confidare anco-

ra di più in Dio». Su quest'ultimo punto Don Mimmo annuisce, e ribadisce il concetto dell'amico: «in effetti essere prete in una terra come la nostra colpita, ad esempio, da altissimi tassi di disoccupazione e disagio sociale in ampie zone, ti fa domandare come poter restituire speranza a persone che, comprensibilmente, vedono dinanzi a sé solo buio. In generale, come Angelo, avverto anche io il peso di questa responsabilità. Sarò capace di guidare una comunità parrocchiale? Di prendermi cura delle persone, capirle, accoglierle? Tuttavia, non è l'unico sentimento che mi abita: in me c'è anche un grande entusiasmo, la voglia di far conoscere alla gente quell'amore che io ho conosciuto, di restituire tutto quello che ho ricevuto nel percorso formativo di questi anni».

Essere prete vuol dire accettare di non avere una famiglia propria. A tal riguardo molti hanno parlato di una certa solitudine che caratterizza l'esistenza del sacerdote: ci pensate? Lo ritene-

te un falso problema? La cosa vi crea dei timori?

Don Mimmo: «il punto secondo me è questo: vivendo un'affettività realizzata non avverto il bisogno di una relazione che sia esclusiva; questo non vuol dire che possa fare a meno dell'affetto della gente. L'affetto delle persone nella vita del presbitero è fondamentale, nessuno può vivere senza affetti. Non si può pensare che il sacerdote non si affezioni alle persone, non viva dei forti legami di amicizia e così via».

Don Angelo aggiunge: «c'è una preghiera di Michel Quoist intitolata "Preghiera del sacerdote la domenica sera" nella quale si parla proprio di questo aspetto. Il sacerdote della preghiera si confronta proprio con la sua vita affettiva e le sue difficoltà. Poi alla fine affida tutto nelle mani del Signore. Ecco, vorrei dire questo: la solitudine del prete, se vissuta nella preghiera, non è vuoto. È una solitudine abitata, abitata da Colui che ci ama per il quale abbiamo scommesso la nostra vita».



Assemblea d'inizio anno dell'Azione Cattolica diocesana

CUSTODI DI UN SOGNO

di Alfonso Lanzieri



Domenica 20 settembre si è svolta la consueta assemblea d'inizio anno dell'Azione Cattolica diocesana. Luogo dell'appuntamento è stato il seminario diocesano di Nola: il raduno di responsabili, animatori e presidenti parrocchiali per un momento di preghiera, riflessione e fraternità ha segnato l'inizio dell'anno pastorale e dato il necessario sprint iniziale per ricominciare dopo la pausa estiva.

La mattinata è iniziata con la celebrazione eucaristica, presieduta dal vescovo di Nola, Mons. Beniamino Depalma, seguita poi dal momento assembleare guidato dal presidente diocesano Marco lasevoli, durante il quale i convenuti hanno potuto ascoltare la lectio divina sul brano evangelico di riferimento delle guide di AC per quest'anno (la visita di Maria a Elisabetta, Lc 1, 39-56) tenuta da un ospite d'eccezione, Mons. Mansue-

to Bianchi, vescovo emerito di Pistoia e Assistente Generale dell'Azione Cattolica italiana.

Ricca di spunti la meditazione proposta da Mons. Bianchi, meditazione che qui può essere riportata solo nei suoi tratti salienti.

L'Assistente generale ha sottolineato, anzitutto, il portato simbolico dei personaggi che si muovono sulla scena: «Elisabetta e Zaccaria sono due figure chiave che raccolgono in sé la vicenda e la storia di Israele. Il racconto di questa coppia, infatti, ricalca quello di un'altra coppia dalla quale la vicenda del popolo ebraico ha avuto origine: Abramo e Sara». Come Abramo e Sara, anch'essi sono vecchi; come Sara, anche Elisabetta è silente; come Abramo e Sara anche Zaccaria ed Elisabetta ricevono dall'angelo l'annuncio della prossima nascita del figlio.

Perché è importante sottolineare questo aspetto? «È come se l'intera storia di un popolo si fosse raccolta ed espressa attraverso questi due personaggi: Elisabetta e Zaccaria alludono a Sara e Abramo, sono tutta l'attesa e il desiderio di un popolo che vengono rievocati nel momento in cui la realizzazione delle promesse sta per compiersi con la nascita del Messia».

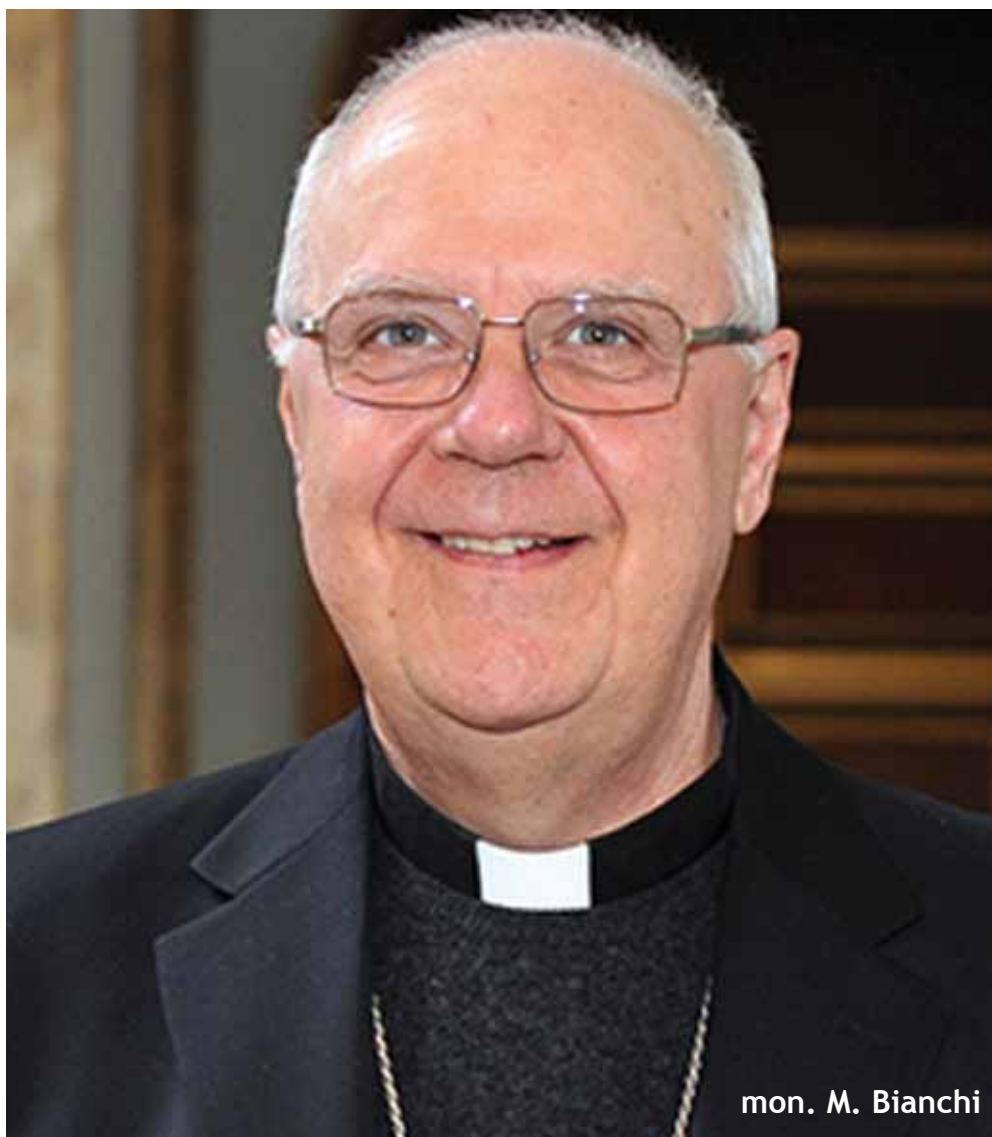
Stesso discorso vale, ha proseguito il vescovo emerito di Pistoia, per Giovanni il Battista, figlio di Elisabetta: in lui, il nuovo Elia, è raccolta tutta la storia profetica del popolo eletto. L'evangelista, insomma, segnala che il culmine della storia della salvezza è giunto: il lungo cammino sta per giungere al suo compimento: Gesù Cristo.

Significativo, poi, l'incontro tra le due mamme, Maria ed Elisabetta: «quelle due donne sono due stagioni della storia, sono due eco-

nomie, sono la vicenda dell'intera umanità: nella sua preparazione ed attesa, Elisabetta, e nel suo esaudimento, Maria. L'incontro tra le due madri è l'incontro tra due stagioni della storia della salvezza, la vecchia e la nuova, l'antico e il nuovo Israele».

Al centro del brano poi, ha spiegato Mons. Bianchi, il gesto di Maria: si alzò e andò in fretta. «Se ci pensiamo bene sono i verbi della missione, di quella che Papa Francesco ci ha presentato come la Chiesa in uscita. L'accoglienza del Vangelo nel cuore si vede proprio da questo: dal fatto che una persona si alza e si mette in cammino verso l'altro. Come possiamo accorgerci se una vita ha incontrato il Risorto? Se quella vita si alza e si mette in cammino, cioè dalla passione per l'unità e la comunione e dalla passione per il servizio. Sono questi i due infallibili test per giudicare della qualità spirituale di una vita, di una comunità, di un'associazione».

L'appuntamento, poi, si è concluso con un momento di confronto a carattere laboratoriale.



mon. M. Bianchi



**INSIEME AI SACERDOTI,
INSIEME AI PIÙ DEBOLI.**

I sacerdoti diocesani saranno lì, dove il Vangelo ha detto di essere. Tra gli ultimi degli ultimi. Avranno gli occhi, il cuore e le braccia aperte. Il tuo aiuto li spingerà a non arrendersi, ad andare avanti, insieme. Conto corrente postale n.57803009 - www.insiemeaisacerdoti.it

Segui la missione dei sacerdoti sulla pagina FB [facebook.com/insiemeaisacerdoti](https://www.facebook.com/insiemeaisacerdoti)

I giovani di AC al campo dell'associazione antimafia "Libera"

CAMBIARE PER RESTARE, RESTARE PER CAMBIARE

Quest'anno l'Azione Cattolica di Nola per il periodo estivo ha fatto una nuova proposta ai giovani della diocesi: un campo di lavoro sui territori confiscati alla mafia, aderendo al progetto "Estate Liberi" dell'associazione Libera, nata nel 1995 con lo scopo di combattere il fenomeno mafioso e ridare dignità a questi territori.

E così 10 ragazzi della diocesi sono andati a Polistena, nella Piana di Gioia Tauro, in Calabria, per offrire il loro contributo alla cooperativa Valle Del Marro - Libera Terra che opera in quella zona, utilizzando un bene confiscato alla mafia (il Palazzo, che apparteneva alla più potente famiglia della 'ndrangheta locale, diventato ora centro di accoglienza).

Carmela Napolitano e Alex Guarino ci raccontano la loro esperienza.

Dormire su brandine scomode, fare la doccia fredda, organizzare i turni in cucina e lavorare la terra (estirpando le erbacce dai mandarini) è stato secondario rispetto alla realtà che abbiamo incontrato: gli occhi lucidi di Matteo mentre ci raccontava la storia del fratello ucciso a 21 anni perché innamoratosi della figlia di un boss, il coraggio di Gaetano che ha denunciato a voce alta la 'ndrangheta e costretto a vivere da 13 anni con la scorta.

Abbiamo visitato il laboratorio di Emergency che ogni giorno accoglie e accompagna gli immigrati offrendo loro cura e assistenza gratuita senza chiedersi da dove vengano e che documenti abbiano, perché la salute è un diritto di tutti; abbiamo ascoltato le parole di Don Pino Demasi (parroco della città e referente di Libera nella piana di Gioia Tauro), testimone vivente di quello che è stato ed è la 'ndrangheta.

Abbiamo condiviso la struttura e l'esperienza con altri 21 ragazzi di Campogalliano (MO) e il legame è stato immediato: la gita al mare, la visita al Parco Nazionale dell'Aspromonte e l'incontro con la guardia forestale hanno reso ancora più ricca e bella questa settimana

di lavoro. Che, a dirla tutta, più che lavoro fisico è stato un lavoro personale.

Camminavo per le strade della città avvertendo un senso di dolore e forza: lì le piazze, le strade portano il nome di chi ha deciso di non sottostare ai ricatti dei caporali, nomi bagnati dalle lacrime dei parenti che sono ancora in attesa di verità e giustizia. La forza di volontà e di riscatto però, è più forte del sopruso: la terra che ci ha visti nascere e fatti crescere non può né deve essere abbandonata ma deve risorgere sull'esempio di chi la speranza non l'ha mai persa, perché oltre a gente che spara, c'è gente che spera.

E così ha fatto Deborah Cartisano perdonando il carceriere del padre; così continuano a fare tutti quei ragazzi che svolgono attività di volontariato sui terreni confiscati alla 'ndrangheta, mafia, camorra per sentire il sapore della vittoria, della giustizia.

Quest'esperienza mi ha fatta confrontare con i miei limiti, le mie paure (lavorando la terra di simpatici animaletti ne ho trovati parecchi); ho scoperto di non essere poi così insofferente come credevo, anzi: le "condizioni avverse" mi hanno fatto apprezzare ancor di più questo magnifico viaggio alla scoperta della realtà che mi circonda.

Porto con me la gioia di aver condiviso la quotidianità con ragazzi prima estranei, ma con i quali ora sta nascendo una bella amicizia, la collaborazione nello scegliere le canzoni prima delle preghiere affinché sia Nola che Campogalliano potesse cantare... non dimenticherò lo sguardo della giovane scorta che, silenzioso, ci guardava e scrutava come a dirci: "insieme possiamo farcela, ognuno facendo il proprio dovere".

Calorosa è stata l'accoglienza delle catechiste la prima sera offrendoci la cena, l'invito di un volontario ad assaggiare le sue specialità culinarie.

Ho visto come la fede ci accomuna: la domenica mattina nell'ascoltare la messa non c'era dif-

ferenza tra campani, emiliani e calabresi...tutti eravamo lì per un solo fine, un unico coro di voci. Ed è stato l'obiettivo comune che ci ha spinti ad andare avanti, a superare le nostre differenze caratteriali e abitudini di vita!

Rifaresti quest'esperienza?(qualcuno mi ha chiesto) Sì. Sì per tutte le emozioni che mi ha dato e che spero di poter rivivere, magari nella mia terra.

"Cambiare per restare, restare per cambiare" ci ha detto Don Pino...e quale monito migliore per scegliere di essere liberi!

L'esperienza di Polistena ci ha proposto lavoro sui campi di clementine e kiwi confiscati alla 'ndrangheta, e testimonianze di persone che combattono quotidianamente da anni la criminalità organizzata calabrese. La fatica del lavoro mi ha fatto capire il sacrificio e l'impegno di chi ogni giorno si sveglia per coltivare quei terreni, sperando che non siano oggetto di vendette mafiose; i racconti e le storie di vita mi hanno ricordato come il valore della giustizia non sia solo esclusivamente una scelta di onestà, ma uno stile di vita da accettare e sposare ogni giorno della propria vita.

"Che cosa posso fare io?". È la domanda che noi spettatori della realtà criminale solitamente ci poniamo, ma a cui non vogliamo dare una risposta. Probabilmente perché sapere che qualcosa possiamo fare e di cosa possiamo fare ci fa paura. Conoscerlo metterebbe in discussione il nostro giusto e perfetto stile di vita programmato verso la più "alta" filosofia morale. Libera mi ha insegnato che anche il bar dove prendere il caffè può essere una scelta di legalità. Mi ha insegnato che le scelte più piccole e che riteniamo insignificanti possono favorire le mafie. Ed ho finalmente capito l'importanza della partecipazione attiva alla cittadinanza.

Sette giorni mi hanno fatto conoscere una sola parola, "scegliere". Spero che una vita basti a capire il vocabolario della legalità.

L'estate di servizio per i giovani della Caritas diocesana

SETTIMANA COL GREMBIULE



Sette giorni di convivenza e servizio ai poveri, presso il Centro "Elim" di Somma Vesuviana, all'insegna della relazione e dell'incontro, sulla scia del tema "Cerca il tuo Volto": questa è stata la "Settimana col grembiule", iniziativa estiva della Caritas diocesana di Nola. Dal 24 al 30 agosto, quindici ragazzi si sono divisi tra l'animazione dei servizi caritativi diocesani (servizio mensa/docce e guardaroba) e, nel pomeriggio, attività laboratoriali. Tanti i momenti formativi, da "A cena con l'ospite", incontri serali con un amministratore locale e altre realtà impegnate nella promozione del territorio, all'esperienza con le unità di strada, per incontrare i senza fissa dimora. E poi ancora visite al patrimonio artistico dell'area nolana. Tra i partecipanti, un folto numero di giovani della diocesi di Fidenza, provincia di Parma. Proprio una di loro, Elena Vernazza, ci racconta dal di dentro l'esperienza vissuta.

Quest'estate Stefano, responsabile della Caritas di Fidenza propone a noi ragazzi una settimana di servizio nei pressi di Nola. Partiamo in otto con il nostro pulmino sapendo solamente che ci attendono attività di volontariato in mensa, momenti di formazione e altri di aggregazione. Arrivati a destinazione, veniamo accolti da

Raffaele, vicedirettore della Caritas di Nola, Don Nicola, da Susy e Andrea, due ragazze universitarie (che ora posso definire fantastiche) responsabili di quella che ci descrivono come "Settimana col Grembiule". Ci dirigiamo insieme verso il centro Elim, nella località di Somma Vesuviana, dove pernotteremo per tutta la settimana. Lì incontriamo altri ragazzi e i responsabili della struttura, che saranno al nostro fianco nel percorso 24 ore su 24. L'accoglienza è estremamente calorosa, ci sentiamo subito a casa e cominciamo a conoscerci tra noi: scopriamo che l'organizzatrice di questa iniziativa ha un paio di anni in più di noi e con l'aiuto di altri ragazzi cerca di promuovere le iniziative della Caritas nel suo territorio.

Durante la settimana svolgiamo servizio nelle mense di San Giuseppe e Pomigliano, lì incontriamo altri ragazzi che si impegnano ogni giorno per fornire a chi ne ha bisogno cibo e ristoro, ma non solo: ci viene ricordato che il fine ultimo della Caritas non è solo di portare assistenza, ma di costruire ponti per invitare il povero al progresso e all'emancipazione e di spingerlo a migliorare la sua condizione. Durante la sera partecipiamo al laboratorio "Cerca il tuo volto": un insieme di incontri in cui possiamo riflettere sul lavoro che stiamo

compiendo, ma anche conoscerci nel profondo, scambiarsi idee e raccontarci le nostre esperienze. Raffaele ci permette di vivere la realtà dell'unità di strada, dove possiamo vedere e conoscere da vicino la condizione delle famiglie senz'atetto, che sono costrette a dormire in costruzioni abusive e precarie. La consapevolezza di certe situazioni così difficoltose ci tocca il cuore. Vedere con i propri occhi fino a che punto la miseria può rendere indegna la vita di un uomo ci fa riflettere su noi stessi e su quanto possiamo fare per gli altri. Terminiamo la settimana riflettendo su cosa ci ha lasciato il nostro percorso insieme: ognuno di noi si vede più ricco di esperienza, di carità e soprattutto di amici su cui contare: non solo le attività di servizio al bisognoso hanno lasciato un segno del nostro spirito, ma l'esperienza ha aperto gli occhi di noi ragazzi a una realtà difficile da accettare ma consistente, e infine ci ha messo in contatto con le vite di persone splendide e ci ha riempito di iniziativa per continuare questo percorso anche nella nostra città. A distanza di qualche settimana noi ragazzi ci siamo ritrovati per ricordare i momenti più toccanti della settimana e abbiamo capito che certe esperienze non si possono raccontare, perché devono essere vissute in prima persona.



Da un verso del poeta Mario Luzi il tema del XXXVI Meeting per l'amicizia fra i popoli

UN CUORE PIENO DI MANCANZA

di Arcangelo Annunziata

Mario è un imprenditore, ma ha chiuso la fabbrica per una settimana ed ha messo in ferie i dipendenti. Perché? Per venire a fare il “barista” al Meeting, o, come lui dice, “a costruire questa grande cosa che è il Meeting”; e perché “da fuori è ancora un avvenimento intellettuale, vissuto da dentro è un'altra cosa”. Giovanni un altro dei 2500 volontari presenti, fa nella vita l'avvocato da molti anni, è uno stimato ed affermato professionista; al Meeting lo vedi con la tuta di ordinanza, la paletta e la scopa, a raccattare “cicche” e cartacce per gli angoli dei padiglioni, delle sale o lungo i bordi della grande piscina bassa Ovest, che nei giorni di grande calura di questa estate, rinfresca non poco le centinaia di visitatori che “ambuleggiano” da un padiglione ad un altro, da una mostra ad uno stand, ad una conferenza, da un tavolino dove star quieti a leggere uno dei libri presentati, ad un incontro con amici...Giovanni anche lui partecipa di questo complessivo movimento ondulatorio, lavora senza fretta, “senza stress”, si direbbe: si ferma, saluta affabilmente, chiacchiera e poi riprende, anche

lui a costruire il Meeting.

“Di che è mancanza questa mancanza, cuore, che a un tratto ne sei pieno?”. Questo il verso del poeta Mario Luzi ha dato il titolo alla XXXVI edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli. Se l'anno scorso la riflessione era portata sulle “periferie esistenziali”, quest'anno a tema c'è direttamente l'io, o meglio, il suo bisogno, la sua clamorosa, e per molti versi inascoltata domanda, di vita, di felicità, di giustizia, di veder riempire questa solitudine, malgrado l'iperconnessione della modernità, la sua mancanza.

A Rimini, come me, quest'anno c'era un gruppo di amici, al Meeting per la prima volta: “affascinati” soprattutto dagli assaggi - sono due piccoli stand che offrono prodotti tipici valtellinesi e di Norcia, e un altro che reclama la Birra Peroni, la “bionda più amata dagli Italia” - un pomeriggio, alla ricerca di altre iniziative succulente, mi hanno chiamato: “Vieni allo stand della CDO, c'è una presentazione di una cooperativa e poi si mangia”.

In realtà le operative erano due, una era la Giotto, che opera nel

carcere di massima sicurezza di Padova. Ha circa 400 soci, metà di questi sono detenuti. Spesso in costrizione per reati gravissimi. Immaginate: persone che la sera (o anche di giorno), a casa o per strada, non vorreste mai, proprio mai incontrare. Proprio quelli con i tatuaggi e le rughe e le mani grosse, con occhi in cui sembrano scoccare lampi! Uno di loro, in un video ha raccontato, mentre è chinato ad impastare e ad infornare, che “nel lavoro ho imparato la mia dignità di persona”. Nicola Boschetto - il Presidente della cooperativa - ha snocciolato poi un po' di dati ed esperienze, dagli inizi con il progetto sulla manutenzione del verde, dove la prospettiva è stata rivoluzionata - “I destinatari - ha detto - dovevano diventare protagonisti” - al call center (dove clienti ignari, vengono accolti da calorosi “buongiorno” dietro le sbarre), al laboratorio di pasticceria. Oltre 300 carcerati coinvolti: anni di dibattiti giuridici e discussioni parlamentari sul valore e sul significato della pena, che “deve tendere alla rieducazione del condannato” (art. 27 della Costituzione), vengono letteralmente “bruciati” da queste

esperienze, su cui c'è molto da riflettere, partendo dalla "recidiva" che se per la normalità dei detenuti supera il 70%, per coloro che partecipano a tali percorsi si abbatta al di sotto del 10%. Ma sono, forse, anche una risposta a chi ritiene che Comunione e Liberazione, e ancor di più la Compagnia delle Opere, sia un sistema affaristico, fondato sulle lobby. Questo giudizio taglia fuori - semplicemente - il tanto bene fatto, i tanti letteralmente "salvati" o aiutati, presenti anche in questi padiglioni. E su questi pensieri, mi becco una fetta gigante di panettone offerto da "uno di loro"... che mi sembra contento....

La fiera è tutto un "brulicare" d'incontri, dialoghi, conferenze. Per rendersene minimamente conto basta consultare il sito www.meetingrimini.org e rivivere in streaming qualcuno dei dialoghi più interessanti. Questa capacità d'incontro con l'altro, di valorizzazione intera della persona, del dialogo per la verità, appartengono per intero al genio del carisma del Movimento di don Giussani:

«Una consapevolezza del cristianesimo - ha detto don J. Carron, Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione, in una sua recente intervista al Corriere della Sera sul libro *La Bellezza disarmata* - come avvenimento di vita, che l'ha reso di nuovo interessante per migliaia di persone in tutto il mondo; un'idea di educazione come introduzione alla realtà fino al suo significato, all'altezza dell'emergenza educativa; un'insistenza sulla testimonianza per mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita; un'apertura a tutto ciò che di vero, bello e buono c'è in chiunque; un rispetto e una valorizzazione della libertà della persona. Mi auguro di non sprecare la grazia ricevuta».

E proprio Don Carron è stato uno dei protagonisti di un affollatissimo incontro, seguito da migliaia di persone. Per poco più di un'ora ha dialogato, intensamente, con franchezza e profondità, con J. Weiler, professore di diritto costituzionale, ebreo ortodosso sulla figura di Abramo e la sua attualità. "Con Abramo vi è una vera e propria

rivoluzione nel rapporto con Dio. Pensate ad esempio all'idea di Giustizia - ha detto commentando il tentativo di difesa di Sodoma da parte del patriarca - , avviene una rivoluzione nella relazione. Non è giusto quanto dice, puramente e semplicemente, Dio, ma che la Giustizia è un attributo definitivo di Dio. Cioè, Dio - da questa libertà nel dialogo di Abramo, da questa (quasi) impudenza della creatura verso il suo Creatore - in qualche modo soggiace, è "legato" alla Giustizia".

In questo e in tanto altro ci s'imbatta al Meeting. Persone per cui "Cristo è così presente che la vita è cambiata", come diceva una nostra amica in una testimonianza nel gruppetto di CL in Diocesi. Questo, semplicemente, direi paradossalmente, l'uomo cerca. Vedere, incontrare, apprezzare, stupirsi perché questo accade, non nell'aldilà, ma qui, ora. La relazione eccezionale, con un Divino nascosto. Una relazione che si palesa con rispetto, tenerezza, rispetto della diversità: una bellezza disarmata.

Due mostre del Meeting

di Mariano Amato e Vitaliano Sena

Al Meeting di quest'anno il personaggio che ha guidato e sfidato tutti, partecipanti e relatori, è stato Abramo. Perché proprio Abramo? Perché dedicare a lui la mostra principale del XXXVI Meeting dell'amicizia tra i popoli? Perché con Abramo accade un grande cambiamento di metodo religioso nel contesto della religiosità mesopotamica. Il politeismo delle civiltà mesopotamiche, nascondeva una pretesa razionalistica: un sistema basato sull'applicabilità delle leggi prevedibili. Con Abramo, all'origine della propria religione, Israele mette un avvenimento storico, la "conversione" di un uomo che rompe con la tradizione politeistica. In Abramo non si verifica l'appropriazione razionale dei meccanismi che reggono l'universo: al posto del fato c'è un "Dio vivente". Abramo stabilisce con la divinità un rapporto tale per cui si abbandona fiducioso a un futuro imprevedibile.

Allora i tratti del volto di Abramo così come sorgono nel racconto biblico, mostrano la nascita dell'io. La concezione dell'io come rapporto con un Tu che chiama nella storia, la percezione dunque della vita come vocazione e del lavoro come compito assegnato da un Altro, la categoria di storia lineare nel rapporto con Dio, sono dimensioni che entrano in gioco per prima volta con la chiamata di Abramo.

E di vocazione e relazione parla anche la mostra sulla vita e l'opera del metropolita Antonij: allestita da un gruppo di studiosi ucraini, bielorusi e del Centro Studi Russia Cristiana si articolava in 6 sezioni che rappresentano altrettanti svolte nella vita del metropolita, incontri che gli aprono nuovi orizzonti e nuove prospettive.

Nato a Losanna nel 1914 muore a Londra nel 2003 il 4 agosto: la mostra ha narrato la storia della sua vocazione, dalla conversione nell'adolescenza fino all'episcopato. Emigrato - come altri 3 milioni di russi - in Europa da bambino, dopo la rivoluzione russa, rivedrà la patria solo nel 1960. Così ha descritto quell'esodo: "Ci ritrovammo senza Patria separati da tutto quello che amavamo, stranieri in terra straniera, inutili e indesiderati, non ci rimaneva nulla fuorché la miseria. E all'improvviso ci accorgemmo di avere Dio, di cui non dovevamo vergognarci e che pure non si vergognava di noi...Al fondo del nostro abisso di dolore trovammo Cristo, che ci salvava, ci confortava, ci esortava a vivere." L'arcivescovo anglicano Rowan Williams ha scritto che "molte persone mentre erano con lui, avevano la medesima coscienza di non essere semplicemente in compagnia di un altro essere umano ma sperimentavano la Presenza di fronte al quale lui era sempre presente".



38a Convocazione Nazionale del RnS: a Roma con Papa Francesco

UN FIUME DI RELAZIONI

di Roberta Nava

«Aspetto da voi che diate testimonianza di un ecumenismo spirituale» diceva il Santo Padre lo scorso anno al Rinnovamento nello Spirito Santo, nella storica partecipazione di un Pontefice a una Convocazione del Movimento.

E il RnS, a un anno di distanza, “ricambia” la visita di Papa Francesco e si ritrova in Piazza San Pietro lo scorso 3 luglio, nella prima delle due giornate della 38ª Convocazione Nazionale alla quale hanno preso parte più di 150 fratelli della diocesi di Nola, accompagnati e sostenuti dalla paternità spirituale di mons. Luigi Mucerino. Un evento nell’evento, un kairós di grazia e di testimonianza di quell’unità indicata con tanta forza più volte dal Santo Padre nel corso del suo Pontificato.

“Vie di unità e di pace. Voci in preghiera per i martiri di oggi e per un ecumenismo spirituale” è il titolo del concerto ecumenico

che ha messo insieme e fatto pregare i rappresentanti delle diverse confessioni della cristianità, sulle note del canto divenuto “preghiera” attraverso le voci di Bocelli, Noa, Don Moen, Darlene Zschech, accompagnati dall’orchestra e dalla corale nazionale del RnS.

Il Rinnovamento - che per sua natura, come sottolineava il card. Leo Suenens nei Documenti di Malines, è esso stesso ecumenico - si è fatto mezzo e strumento di unità, di quell’ecumenismo che ha trovato un forte eco nelle voci dei delegati ecumenici, i quali, introdotti dal card. Kurt Koch presidente del Pontificio consiglio per la promozione dell’unità dei cristiani, si sono succeduti sul sagrato di San Pietro, pregando il Padre Nostro ciascuno nella propria lingua e accogliendo così l’arrivo del Santo Padre. Particolarmente toccante il momento in cui le mani dei diversi intervenuti

si sono unite in un sincero desiderio di mostrare al mondo il volto bello e possibile dell’unità, il tutto sotto lo sguardo di Francesco che invocava lo Spirito Santo perché ricordasse agli uomini tutto «quello che Gesù ci ha insegnato; perché lo Spirito Santo è quello che dà i carismi, che fa le differenze nella Chiesa» e può realizzare l’unità. Il Santo Padre ha ricordato, inoltre, l’importanza della preghiera che deve diventare punto di incontro anche tra coloro che professano religioni diverse. «Se il “nemico” unisce i cristiani nella morte con il martirio del sangue, chi siamo noi per dividere i cristiani nella vita? L’unico insostituibile nella Chiesa - ha continuato Papa Bergoglio - è lo Spirito Santo, e l’unico Signore è Gesù. L’unità dei cristiani è opera dello Spirito Santo e dobbiamo pregare insieme».

Il tutto si è concluso sulle note di Amazing Grace, cantata dai quat-



tro artisti internazionali, anch'essi di diverse provenienza, cultura, tradizione religiosa, in un crescendo di partecipazione e di emozione che ha attraversato l'intera Piazza giungendo in tutto il mondo attraverso le dirette televisive e in streaming su TV2000 e Rai1.

Il 4 luglio la Convocazione è proseguita allo Stadio Olimpico, dove con forza e passione il Presidente RnS ha ripreso le parole dette dal Papa al Movimento in Piazza San Pietro. Martinez ha esordito ringraziando i precedenti responsabili e salutando i nuovi eletti: «Ben fa Francesco - ha detto - a ricordarci che non ci sono "capi" ma "servitori"».

I nostri sono servitori dentro organi pastorali; eletti nei gruppi e nelle comunità. Il Papa ci ha detto che ogni servizio ha un termine e noi in Italia, da sempre, puntualmente, in accordo con i nostri vescovi, onoriamo questo carisma dello Spirito che si chiama discernimento: ci sottoponiamo tutti al discernimento dei nostri fratelli e da loro riceviamo il mandato per servire. La scadenza del mandato rigenera la comunione e mette a

nudo chi siamo, quanto amiamo Gesù, quanto siamo disposti a servire».

Martinez, poi, ha spiegato il motivo per cui Papa Francesco ha insistito sull'identità del RnS come corrente di grazia, riportandolo alle origini, all'essenza, ma senza dimenticare un percorso ecclesiale lungo 50 anni: «L'espressione 'Movimento ecclesiale', di san Giovanni Paolo II, non è una contrapposizione dell'espressione "corrente di grazia". Non c'è una corrente di grazia nella Chiesa che, proprio per il fatto che scorre dentro la Chiesa e vive la comunione con i propri pastori, non sia per se stessa una realtà ecclesiale».

Ma - e su questo ci ha voluto far riflettere il Santo Padre - a cosa serve un Movimento nella Chiesa se non c'è una corrente di grazia che scorre? A cosa servono strutture, servizi, se non ci sono carismi? A che serve il Rinnovamento se tutta la Chiesa non diventa carismatica? Il Papa ci riporta alla nostra definizione più profonda, ma non dimentichiamo che tornare alle origini, a quel fuoco che non si deve spegnere, non può trascu-

rare il cammino, la maturità, gli impegni ecclesiali. Noi ringraziamo il Santo Padre che ha il coraggio di dire che il Rinnovamento non è solo per noi, ma è per tutta la Chiesa: questa è la sfida! Sfida per la quale servono uomini che consegnino il dono dello Spirito; servono ministeri, servono opere! Ogni corrente di grazia cammina lungo un fiume che scorre, con degli argini, con un letto, con una sorgente che è Dio. Sono cose che insegniamo da anni! I frutti non maturano da soli ma hanno bisogno di una pianta.

Questa pianta è il Rinnovamento nello Spirito, questa pianta - ci ricorda il Papa - è dentro il più grande giardino carismatico, che è il Rinnovamento carismatico cattolico di cui noi siamo espressione in Italia. Così, RnS, ci siamo denominati per volontà dei vescovi, dello stesso card. Suenens già dal 1977; altri si sono chiamati in altri modi, ma non è questo ciò che conta. Contano i frutti, in Italia "i molti frutti", ha detto il Papa. Noi, prima che strutture siamo relazioni; nel RnS nessuno di noi ha a fianco un socio, bensì un fratello, un padre».

Da Scafati a Pompei l'VIII Pellegrinaggio nazionale delle famiglie per la famiglia

TESTIMONI DELL'AMORE

di Elsa De Simone

Oltre 11.000 cuori, migliaia di famiglie, insieme in cammino per testimoniare che "Non c'è amore più grande" (cf Gv 15, 13). Il Rinnovamento nello Spirito Santo si è messo in cammino tra le strade della periferia d'Italia «portando nel cuore la grande speranza del riscatto spirituale e sociale della famiglia», come ha dichiarato il presidente Martinez alla vigilia del pellegrinaggio nazionale delle famiglie. E questo 8° Pellegrinaggio nazionale si pone in un tempo particolarmente intenso per la famiglia, a pochi giorni dall'Incontro mondiale delle famiglie di Philadelphia (22-28 settembre) e dal Sinodo ordinario dei Vescovi sulla famiglia (4-25 ottobre), offrendo questo cammino come segno di comunione e d'intercessione per questi due importanti eventi ecclesiali.

Promosso dal RnS in collaborazione con la Prelatura pontificia di Pompei, con il Pontificio consiglio per la famiglia, con l'Ufficio nazionale per la pastorale della famiglia della CEI, con il Forum delle associazioni familiari e con i Comuni di Pompei e di Scafati, il Pellegrinaggio è stato guidato dalla Parola del vangelo di Giovanni (cf 15, 13) e dalle parole di Papa Francesco "Famiglia: vocazione, comunione e missione", che si è unito alla preghiera dei pellegrini attraverso un messaggio del segretario di Stato di Sua Santità, il card. Pietro Parolin: «Il Santo Padre ringrazia per tale gesto di comunione e di intercessione che nel segno della Parola biblica "Non c'è amore più grande" vuole testimoniare la bellezza della vita familiare e il valore della preghiera in famiglia, come via d'incontro tra le generazioni e mezzo privilegiato per la trasmissione della fede». I pellegrini si sono ritrovati all'Area mercatale di Scafati (SA) per un tempo iniziale di canti e testimonianze moderati da mons. Giovanni D'Ercole, vescovo di Ascoli Piceno. Tanti gli ospiti

che si sono succeduti sul palco: il sindaco di Scafati A.p. Aliberti e il vicesindaco di Pompei P. Amitrano; mons. Beniamino Depalma, arcivescovo-vescovo di Nola; don Paolo Gentili, direttore dell'Ufficio nazionale per la Pastorale della famiglia della CEI; il presidente del Rinnovamento nello Spirito Santo, Salvatore Martinez.

«Non siamo un popolo che fa ideologia ma siamo un popolo che crede nella famiglia e nella ricchezza della famiglia - ha detto mons. Depalama -. Vogliamo dire alle nuove generazioni di non temere l'esperienza familiare perché è un'esperienza di crescita per diventare uomini. La famiglia è una possibilità di felicità e di umanizzazione».

Le conclusioni di questo primo momento sono state affidate al presidente Salvatore Martinez: «Non c'è un amore più grande di Gesù: la famiglia rimarrà viva perché Gesù è il Signore della fami-

glia. Dobbiamo avere il coraggio di dire che la famiglia è viva, perché Gesù è vivo. C'è bisogno di preghiera, c'è bisogno di miracoli, di sapienza, non di parole umane. Queste cose l'uomo non le può acquistare ma solo ricevere per grazia. La missione della famiglia è andare per le strade e dire, vivere ed sperimentare che non c'è un amore più grande».

Poi, al cielo si innalza la preghiera con cui viene affidato al Signore l'inizio del cammino dei pellegrini verso il Santuario della Vergine del Rosario di Pompei.

All'arrivo in piazza, ai piedi del Santuario - dopo aver pregato lungo il tragitto i "sette misteri" del Rosario della Famiglia, - ad attendere i pellegrini è stato mons. Tommaso Caputo, arcivescovo prelado di Pompei: «Qui tutti insieme siamo "di casa" perché questo Pellegrinaggio si conclude nella casa di Maria, che accoglie tutti i suoi figli».



Comunità di Villaregia: terminato il periodo di commissariamento. P. A. Porcu nuovo presidente

UN'ESTATE DI GIOIA

di Liliana Manfredi



Il nuovo consiglio

Si apre una nuova fase per la Comunità Missionaria di Villaregia. L'Assemblea generale straordinaria, che si è tenuta a Lonato del Garda (BS) dall'11 giugno al 12 luglio, ha infatti eletto il nuovo presidente della Comunità, padre Amedeo Porcu, che dovrà dirigere l'Associazione per i prossimi sei anni.

All'Assemblea, che ha segnato la fine del periodo di commissariamento iniziato il 22 maggio 2012, hanno partecipato 48 missionari e missionarie in rappresentanza delle quattordici sedi della Comunità Missionaria presenti in Italia, Africa e America Latina.

L'Assise è stata indetta dal Commissario pontificio, padre Amedeo Cencini, religioso canossiano, che - dopo aver dato lettura del decreto vaticano di fine commissariamento - ha comunicato a tutta l'Associazione l'elezione del nuovo presidente e dei nuovi consiglieri. L'Assemblea si è svolta in un clima di preghiera e di fraterno e profondo confronto.

Il neo-presidente, padre Amedeo Porcu, 58 anni, di Cagliari, è missionario dal 1981 e ha operato per 12 anni in Costa d'Avorio. *"Ringrazio il Signore per questo nuovo tempo nella vita della Comunità - dice P. Amedeo - e per tutti coloro che ci hanno accompagnato con la preghiera e l'affetto in questi anni, intensificando la loro preghiera in occasione della nostra Assemblea"*.

Nel governo della Comunità Missionaria di Villaregia, padre Ame-

deo sarà coadiuvato da sei consiglieri: Edileusa Aparecida Antunes, 54 anni, brasiliana; Marcia Medeiros Lopez, 49 anni, brasiliana; padre Antonio Serrau, 43 anni, di Cagliari; Briseida Cotto Ayala, 46 anni, portoricana; Renata Bonato, 58 anni, di Mirano (VE) e Michele D'Eliseo, 75 anni, di Nola (NA).

Dopo l'elezione del nuovo governo, i lavori assembleari sono proseguiti con la riflessione e il pronunciamento di alcune linee guida importanti per la vita dell'Associazione nel prossimo sessennio. Con dedizione e rinnovato entusiasmo, la Comunità Missionaria di Villaregia ha iniziato una nuova tappa del suo cammino di diffusione del Vangelo, con quello stile di intensa vita comunitaria che da sempre la caratterizza.

Ed in questo clima di profonda gratitudine, anche quest'anno nella nostra sede di Piazzolla di Nola si è svolta l'Estate Missionaria Giovani che ha visto la partecipazione di diversi giovani della nostra diocesi a cui si è aggiunto un gruppo proveniente da Trieste.

Un desiderio comune ha unito

tutti: cercare di far posto nel proprio cuore al povero.

Nei primi giorni dell'esperienza i partecipanti sono stati impegnati nella raccolta di indumenti e alimentari nella parrocchia San Gennaro di Pollena. I giovani hanno affrontato il caldo torrido che ha caratterizzato la nostra estate e sono andati casa per casa disposti ad accogliere con gioia e profonda gratitudine quanto sarebbe stato loro donato per i fratelli della nostra missione di Mozambico. Come sempre la generosità ed il desiderio di poter aiutare espresso da tante persone incontrate, ha ripagato ogni sacrificio ed ha aiutato a vincere il timore iniziale di non essere accolti.

Domenica 26 luglio, gli stessi giovani, si sono recati al CARA (Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo) di Bari Palese. Il CARA è un grande complesso che attualmente accoglie più di 1000 migranti provenienti da oltre 40 Stati. Il momento più toccante della visita è stato l'incontro con alcuni di questi fratelli che hanno condiviso la situazione di estrema povertà e di violenza che imperversa nel loro paese. Accanto a questo, la durezza del *"viaggio della speranza"* che pur tra mille pericoli, ha permesso loro di raggiungere le coste italiane. Sono storie di cui in televisione si parla tutti i giorni. Ma quel dolore che a volte rischia di avere il colore del *"dejà vu"*, ha assunto un volto e, la voce tremante di chi ha parlato, ha raggiunto al cuore gli attenti ascoltatori.



Un prezioso ritratto di don Antonio Corbisiero a sessant'anni dalla sua ordinazione presbiterale

L'ELOGIO DELL'ATTESA

di Luigi Mucerino



Nessun motivo di opportunità abbiamo per presentare il biglietto di visita con note esplicative di don Antonio Corbisiero. È figura ben nota. Unanime la partecipazione al sessantesimo del suo sacerdozio a giugno di quest'anno. In atto di sintesi privilegiata mettiamo in vista la sua dedizione al sacramento della confessione come canonico penitenziere della cattedrale, dopo essere stato vicario generale e parroco. Nessuno

può apostrofare don Antonio per non averlo trovato, perché ogni giorno egli con certissima precisione è al suo posto di lavoro, nella postazione della misericordia, per medicare le ferite del peccato e restituire la vita della grazia attraverso il sacramento della riconciliazione. Nel rispetto dell'orario anzi sforando ogni volta la tabella, mons. Antonio Corbisiero offre la sua disponibilità, non solo, ma concretizza con fedeltà il suo mi-

nistero. Il confessionale non soffre mai di vuoto. Non glielo riconosce in via formale l'autorità, ma ne è sicuro il popolo, mettendosi in fila e presentandosi a lui.

Alcuni provengono da fuori, altri sono del posto; volti nuovi, perché il confessore non sempre è alla portata di chi vuole riconciliarsi o di chi lo vuole soltanto quando il sacerdote manca; volti che si ripetono, perché il senso della relazione, talora più declamata che vissuta, vale anche per il penitente. E non si dimentichi che di per sé il penitenziere della cattedrale gode di particolari facoltà di assoluzione. Don Antonio si esprime attraverso il colloquio e la benedizione sacramentale, ma spesso egli staziona nel confessionale e attende soltanto. È allora che la sua figura trascende se stessa e si carica di simbolo: si fa appello, trepidazione, esprime pazienza. L'attesa può rivestirsi di senso pedagogico, quando è segno di rispetto per gli altrui tempi e ritmi, certo nel rispetto di spazi e di esigenze comuni. Attendere è verbo attivo sia in sede grammaticale che figurata perché sentirsi attesi giova, soffia su energie sopite, suscita autostima e può ispirare chi attende a non indulgere troppo alla fretta proiettandosi in ciò che viene dopo, decurtando l'esperienza in atto. Il sacerdote che attende ci rimanda al padre che freme per il ritorno del figlio prodigo e si accompagna a Cristo nella tensione di stendere le mani misericordiose. Il ministro che aspetta si pone dalla parte del peccatore che tarda a lasciare il piatto dei porci per passare al convito paterno. Dopo un certo spazio di tempo don Antonio consulta le lancette dell'orologio, confronta l'indice delle sue energie fisiche, ma nello stesso tempo lancia un messaggio a chi ancora è esitante ed è pago solo di aver differito il tempo improcrastinabile di riconciliarsi. Come a dire che l'anta della grata è ancora aperta, perché don

A don Antonio

Di Fortuna Dubbioso

Nella penombra della Cattedrale,
Puntuale, come suole,
È lì in attesa ogni giorno,
Nel silenzio del confessionale.
Accoglie e raccoglie le miserie umane.
L'uomo talvolta appare in un torrente vorticoso
Che lo trascina impotente,
Lo stringe, lo costringe in foschi meandri....
Rischia di andare alla deriva,
Perdendo di vista la verità
E la bellezza della vita.
Diventa forte allora la sete dell'anima,
Irresistibile la voglia dell'immenso.
In quel confessionale
Ti attende un uomo di Dio:
Nella sua semplicità trovi la grandezza del perdono
Nella sua umiltà la prepotenza della misericordia.
Fai ritorno a casa con la freschezza dell'infinito.

Gli auguri della Comunità parrocchiale del Duomo

Letti da don Mimmo De Risi
In occasione del 60°

Carissimo don Antonio,
Non sono di certo qui per un discorso ufficiale né istituzionale, ma per dare semplicemente voce al cuore di questa comunità parrocchiale, che oggi si stringe con voi intorno alla mensa Eucaristica per lodare e ringraziare il Signore del dono del vostro ministero presbiterale.

In questi sessant'anni quasi tutto è cambiato, ma di certo è rimasta immutata la vostra fedeltà al Signore. Da 60 anni il vostro ministero sacerdotale è strumento d'amore nelle mani di Dio.

Oggi: una lunga presenza da celebrare, un'occasione per ripensare, riandare, con la mente e con il cuore, a volti, incontri, episodi degli anni trascorsi; qui, dove la vita della parrocchia si fonde con quella della Cattedrale, la vostra presenza è divenuta "presenza costante": prima parroco di questa comunità, poi vicario generale, ed oggi canonico penitenziere.

Per molti di noi siete stato il parroco dell'infanzia, per altri della giovinezza ... per altri ancora il parroco della maturità (il fresco della Cattedrale ... ci conserva tutti bene e a lungo!) ... ma, come direbbe il Beato Paolo VI: «per ciascuno e per tutti siete stato padre, pastore, fratello, amico».

Si può dire, insomma, che ciascuno, nei modi e nei tempi più diversi, ha potuto prendere e tenere con sé un pezzetto prezioso di voi.

Senza incorrere in una prosopopea di circostanza o fare ricorso a nostalgie del passato, credo di interpretare i sentimenti di ciascuno dicendovi semplicemente: **GRAZIE!**

Grazie per la vostra presenza discreta, sulla quale chiunque passi di qui può contare e con la quale chi si trova qui un po' più spesso convive.

Grazie per la vostra diretta e schietta loquacità, per il modo di fare genuino e sbrigativo che dona spesso lumi a chi di noi rischia di perdersi in inutili, e talvolta poco costruttive, chiacchiere.

Grazie, per tutte le volte che ci chiedete: "*Come stai?...come va?*"; per tutte le volte che senza invadenza, ma con amorevole perseveranza, ci fate sentire il vostro sostegno e la vostra paterna presenza.

Grazie perché da sempre, chi vi incontra, incontra il volto di Gesù, il Maestro: il Cristo mite ed umile di cuore ... quanto il vostro cuore è davvero simile al Suo!

Ad multos annos, don Antonio, possiate ancora a lungo continuare nel vostro apostolato a servizio di Cristo, confortato dalla certezza che il Signore vi sostiene e guida i vostri passi.

Vi giunga dal profondo del cuore il più fervido augurio di tutta la comunità di Santa Maria Assunta che è in Duomo, affinché possiate continuare con forza a prestare la vostra opera al servizio di Dio e del prossimo.

Carissimo don Antonio, il momento della memoria, il momento della gratitudine sono anche il momento della speranza: noi preghiamo per voi, ma voi continuate sempre a pregare per tutti noi! Per voi e con voi diciamo:

In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum.

Auguri!



Antonio accoglie vis à vis, a cuore aperto e viso scoperto, ma pure attraverso la grata per favorire riservatezza e genuinità, per acuire lo sguardo interiore restringendo il campo visivo che occupa il penitente. Il senso dell'attesa intuisce in modo lirico la dott. Fortuna dubbioso che indirizza a don Antonio

dei versi di circostanza per il sessantennio del suo sacerdozio e circoscrive al confessionale il luogo espressivo principale del ministero. A questo punto scattano ancora auguri per don Antonio; grazie specialmente perché presenta la cattedrale - cosiddetta dalla cattedra unica del vescovo - con il profilo di

casa della riconciliazione, mettendo in relazione nome e ruolo effettivo di penitenziere. Nome e realtà corrispondono tra di loro. La testimonianza di don Antonio può ulteriormente valere nel tempo sinodale, fatto per attenderci tutti insieme in paziente corresponsabilità ecclesiale.

Ricordo di S. E. Mons. Felice Pirozzi a quarant'anni dalla scomparsa

ZELANTE SERVITORE

di Ferdinando Esposito

“L'ombra sua torna, ch'era dipartita” (Dante, *Inferno*, IV, 81): con questo verso intendo salutare la veneranda memoria di S.E. Mons. Felice Pirozzi, a quarant'anni dalla dipartita.

Nato in Pomigliano d'Arco il 19 ottobre 1908, appartenne alla schiera di quei ragazzi e giovinetti, che si raccolsero intorno a don Carmine Piccolo (1886-1927), nobile figura di sacerdote e di educatore che, dopo il suo ritorno in paese dal servizio militare, comprese che anzitutto nel campo dell'Azione Cattolica andavano spese le migliori energie per l'espletamento della missione sacerdotale.

Sorse, allora, per suo volere, presso la Parrocchia di Santa Maria delle Grazie, in Pomigliano d'Arco, o, meglio, riprese vita, perché vi era prima della guerra, il Circolo Cattolico “Leone XIII”, che, primo in tutta la vasta Diocesi di Nola, accoglieva la parte migliore della gioventù pomiglianese e dei paesi vicini.

Era numerosa la schiera di giovanissimi - tra essi, oltre a Pirozzi, vi erano i fratelli Giovanni e Carlo Leone, Peppino Cortese, Francesco De Vita, Giuseppe Di Giovanni, Carlo - che ogni sera in sede e ogni incontro era un cenacolo di idee, di discussioni, di letture, di riflessioni, e si risolveva in un accrescimento di fervore nell'apostolato di Azione Cattolica.

Cominciarono a germogliare le vocazioni: la prima fu quella di Felice Pirozzi, che dopo gli studi presso i Gesuiti di Napoli, a Posillipo, fu ordinato sacerdote il 19 luglio 1931 dal Vescovo di Nola, Mons. Egisto Melchiorri, che lo volle nel gruppo degli “oblato” diocesani, cioè di quei sacerdoti che si offrivano in maniera particolare al servizio della propria diocesi.

Molteplici furono le attività da lui svolte dopo l'ordinazione sacerdotale: fu Segretario del Ve-

sco, redattore del giornale diocesano “La Campana”, prefetto della Casa degli Esercizi, membro dell'Ufficio Catechistico Diocesano e vice-assistente della G.I.A.C.

Essendosi sempre distinto nel corso degli studi per gli eccellenti risultati e manifestando particolari doti di grazia, nel 1932 ottenne l'ammissione all'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, a Roma, all'inizio contrastatagli dal Vescovo, che, apprezzandone le qualità di mente e di cuore, avrebbe voluto tenerlo in Diocesi: il Signore aveva disposto ben altrimenti.

A Roma, presso l'Istituto Giuridico di Sant' Apollinare conseguì la laurea in Teologia e Diritto Canonico *maxima cum laude*.

Nel 1936, chiamato presso la Santa Sede, prestò servizio nella Segreteria di Stato e poi nelle rappresentanze pontificie di Spagna (1938), Venezuela (1945), Argentina (1948), Nicaragua (1950), Costa Rica (1951).

Trascorse ancora due anni presso la Segreteria di Stato e nel 1955 fu nominato Osservatore della Santa Sede presso l'Unesco a Parigi: fu tanta la stima, di cui fu circondato nella Capitale francese, da essere insignito con la massima onorificenza della Legione d'Onore.

A Parigi rimase fino alla sua nomina, nel settembre del 1960, a Delegato Apostolico nel Madagascar, con sede a Tananarive. A distanza di un anno circa da questa carica, il 28 ottobre 1961, fu elevato alla dignità episcopale e nominato arcivescovo titolare di Graziana.

Ricevette la consacrazione episcopale a Nairobi, in Kenia, il 31 dicembre successivo, per le mani del Cardinale tanzaniano Laurean Rugambwa (1912-1996). Il 10 maggio 1967 fu nominato Nunzio Apostolico in Venezuela.

Nell'ottobre del 1970 assunse, come ultimo incarico, la Presi-

denza della Pontificia Accademia Ecclesiastica. Papa Paolo VI, in occasione della sua visita all'Accademia, il 12 febbraio 1971, nel discorso tenuto agli allievi gli riservò parole di grande apprezzamento “per le sue doti di zelante e provato servitore della Chiesa, per la sua cultura e dottrina, per la sua conoscenza ed esperienza di uomini e di cose, per l'alto compito cui era stato chiamato, di guidare sapientemente la formazione degli alunni in vista delle loro future responsabilità”.

Ma la sua salute declinava, per cui nel 1974 dovette rinunciare all'Accademia e rientrare in famiglia, a Pomigliano d'Arco. Come in precedenza, quando veniva in vacanza, anche dopo questo rientro stetti a fargli visita più volte. Mi accoglieva col garbo e la signorilità di sempre. L'ultima volta, ricordo, lo assistetti nella celebrazione della Santa Messa, da lui officiata con intensa, sofferente, toccante partecipazione.

Morì a distanza di qualche mese, il 27 luglio 1975. I funerali furono un'apoteosi.

Sacerdote esemplare, mons. Pirozzi fu un prelado ben formato, di ampia cultura, un diplomatico di ampie vedute e di doti eccezionali: gioviale, arguto, di facile e garbata conversazione, signorile nell'aspetto e nel tratto, semplice, riservato, umile, aveva un culto per l'amicizia.

Gli avvenimenti della sua vita sono legati da un filo d'oro: è l'anelito mai sminuito di arrivare a Cristo, d'identificarsi in Lui attraverso l'inesausto lavoro dei suoi impegni, l'incondizionata fedeltà alla Sede Apostolica, il martirio interiore, le gravi sofferenze fisiche serenamente accettate.

Rifare idealmente il suo cammino, segnandone le tappe più importanti, è stato per me una esperienza illuminante e feconda di bene.

Domenica 7 Giugno 1925

Verso l'alto

L'aria delle vette

A Marigliano una mostra dedicata al beato Pier Giorgio Frassati

Maria, un nome per non temere

Nola: il triduo di preparazione alla festa della Madonna della Stella presieduto da don Stanzione

A Marigliano una mostra dedicata al beato Pier Giorgio Frassati

L'ARIA DELLE VETTE

di Teresa Nocerino



La sera del 2 settembre scorso, presso la chiesa dell'Annunziata di Marigliano, si è svolta l'apertura della mostra "Conosci Pier Giorgio Frassati". La mostra, promossa dall'Azione Cattolica della parrocchia Santa Maria delle Grazie di Marigliano, è dedicata al beato Pier Giorgio Frassati, vissuto agli inizi del '900, testimone con parole e opere della fede in Cristo. Una santità moderna quella di Frassati, dei nostri giorni, capace di attrarre con naturalezza tanti che sono in cerca di un suggerimento, una prova vivente che è possibile oggi essere giovani cristiani.

La mostra ha avuto luogo dal 2 al 9 settembre. Durante la serata di inaugurazione, sono stati ospiti Roberto Falciola, presidente Ope-

ra diocesana P.G. Frassati, e Antonello Sica, coordinatore Nazionale "Sentieri Frassati" del Club Alpino Italiano.

"Perché Pier Giorgio Frassati?" Questa è la domanda che ha aperto la conferenza, la cui risposta ci è stata data dal Presidente di Azione Cattolica parrocchiale, Pasquale Piccolo.

"Pier Giorgio non è un santo da figurina che troviamo nei portafoogli dei più fedeli o tra le pagine dei libretti di preghiera. Frassati era un giovane in carne ed ossa, in tutta la sua umanità. È stata proprio la fede, che viveva così intensamente, ad esaltare tutta la sua umanità. La vita di Pier Giorgio va vista come provocazione, per non credenti e credenti, per giovani e

non più giovani, che ci spinga ad andare oltre le nostre paure e timidezze".

Successivamente la parola è stata ceduta a Roberto Falciola il quale ha subito parlato dei caratteri principali della figura di Frassati. Una persona che ha avuto una vita molto breve ma densa di spiritualità e opere. Una vita che, appena spenta, ha destato molte coscienze. Nel giro di pochi anni dalla sua morte erano già 600 i circoli di Azione Cattolica a lui dedicati. Secondo Falciola il merito di Frassati è quello di catturare i giovani, trascinarli attraverso il desiderio di una vita piena per poi lanciarli verso le braccia di Dio. È il fascino che possiede una testimonianza di vita piena quale è stata quella di Pier Giorgio. Il beato rappresenta inoltre, ha ricordato Falciola, una figura moderna: Pier Giorgio, infatti, può essere definito "social" poiché, figlio del proprietario de "La Stampa", risultava essere sempre informato sulle notizie che arrivavano dal mondo.

Non è possibile parlare di Pier Giorgio, poi, senza accennare ai suoi amati sentieri e alla passione che lo legava ai paesaggi montani e allo sport del trekking.

Di questo particolare aspetto della vita di Frassati ha parlato Antonello Sica, il quale ha posto l'accento anche sulla dimensione associativa di Pier Giorgio. Il giovane torinese, socio anche del Club Alpino Italiano, "amava la montagna e la sentiva come una cosa grande, un mezzo di elevazione dello spirito, una palestra dove si temprava l'anima e il corpo".

Frassati ha sempre palesato la quotidiana ricerca di Dio: "Ogni giorno m'innamoro sempre più delle montagne e vorrei, se i miei studi me lo permettessero, passare intere giornate sui monti a contemplare in quell'aria pura la Grandezza del Creatore".

Questo pensiero ha ispirato il C.A.I. che ha aperto un sentiero dedicato al beato in ogni Regione italiana, partendo dalla Campania.

Nola: il triduo di preparazione alla festa della Madonna della Stella presieduto da don Stanzione

MARIA, UN NOME PER NON TEMERE

di Giovanna Russo

Come ogni settembre, torna la Festa! La Vergine Maria chiama a sé il popolo della Stella! La comunità ha risposto alla chiamata e altrettanto positivamente alle proposte del parroco don Mariano Amato. Nei giorni precedenti la solenne processione, il parroco ha invitato la comunità ad una adeguata preparazione attraverso il triduo, svoltosi nei giorni 10, 11 e 12 settembre. Dopo la pia recita del Santo Rosario meditato, la santa messa è stata celebrata da don Francesco Stanzione che ha invitato la comunità a venerare la Vergine Addolorata, madre dei dolori, come Madre di speranza: ella insegna ad affrontare la Croce della vita. Le sole parole, infatti, non bastano a sciogliere i nodi esistenziali: c'è bisogno di una fede operosa e di aprire l'orecchio a parole di speranza e giustizia. La Vergine fa guardare al sacrificio estremo del Figlio di Dio: senza Cristo manca l'ossigeno per vivere un'esistenza piena e veramente felice.

La processione della statua della Madonna si è svolta domenica 13

settembre con la consueta sentita partecipazione dei fedeli, conclusasi poi con la celebrazione eucaristica presieduta dal nostro vescovo, Padre Beniamino, che la comunità ringrazia per la costante e annuale vicinanza in questa occasione di festa e per l'efficace direzione spirituale.

È sempre più sorprendente: di anno in anno la comunità riconosce nella chiamata della "serva del Signore" una possibilità di crescita nella fede. La Madonna richiama a dare il proprio assenso alla volontà di Dio e il popolo, riconoscendola come madre della comunità, risponde: "Sì!" Sui volti dei fedeli si aprono sorrisi di speranza e di fiducia certa. Quegli stessi volti, prima segnati dalla paura di un futuro incerto, non temono più. Hanno sentito la voce dell'angelo che disse a Maria: "Non temere". Quando si ha paura che ci vengano tolte le persone care, la salute, la vita, i beni materiali, avviciniamoci a Maria: lei non ha avuto paura, ha annullato ogni angoscia e timore, ha creduto! Non si ha ragione di temere l'intervento di Dio nella nostra vita:

"qualcuno", la Madonna, prima di noi si è affidata senza riserve. Colei che non ha mai chiesto nulla, è divenuta la madre di Dio e ora è la Regina dei Cieli.

Perché non dobbiamo temere? Perché ogni volta che guardiamo a Maria, in lei vediamo l'umiltà e la tenerezza, che non sono virtù dei deboli ma dei forti, i quali non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi potenti. La più umile è diventata Regina. In questo consiste la grandezza di Maria: Lei è grande perché si è fatta piccola. È cosciente che tutto quello che ha ricevuto è dono di Dio; noi possiamo dire di esserne altrettanto coscienti? Allora affidiamoci alla nostra Mamma, che con la sua presenza viene ad aiutarci e la nostra lingua si scioglia in canti di gioia: beata, Maria, perché hai creduto; grazie perché ci parli come a figli amati; fa' che ci sentiamo sempre poveri, piccoli, deboli e bisognosi di essere ricolmati dell'Amore di Dio; richiamaci, quando ci allontaniamo da Cristo, ad una fede semplice e certa, come lo è stata la tua





Chiesa di Nola

Cammino di preparazione al Sinodo

VENERDÌ 2 OTTOBRE

***GIORNATA
DI
ADORAZIONE EUCARISTICA
E
DIGIUNO***

Ogni comunità parrocchiale è invitata a vivere
una giornata di meditazione e penitenza in compagnia del Signore.
Le eventuali offerte raccolte andranno destinate
- così come era solito fare San Paolino -
ai poveri della parrocchia

Il sole e il cane

L'11 settembre: un racconto per riflettere oltre le Torri Gemelle

Un solido fondamento

Conversione, santità e preghiera: gli elementi costitutivi dell' «ecumenismo spirituale»

Un amico della città

È scomparso il dott. Antonio Ambrosio già sindaco di Nola

I fermata: il comune di Saviano

Viaggio tra le bellezze diocesane

L'11 settembre: un racconto per riflettere oltre le Torri Gemelle

IL SOLE E IL CANE*

di Domenico Panico



Sull'orizzonte le ultime vampate di sole innervavano il cielo di striature rossastre. Ossuto e spelacchiato, un cane, ringhiando furiosamente, ballava una strana danza rincorrendo la sua stessa coda, mentre ad ogni suo movimento dense nuvole di polvere oscuravano l'aria. Avvolto nel suo mantello, il volto scavato e le mani sui fianchi, l'uomo volgeva uno sguardo assorto ora al *morente sole*, ora al *cane impazzito*. Gli sembravano, *il primo*, la metafora del suo popolo annientato da guerre, lutti e miseria, *il secondo*, invece, la condizione della più parte dei suoi fratelli, incapaci di dare un senso e una direzione alla propria vita. Intorno, il paesaggio brullo, quasi lunare offuscava di malinconia il suo già arido cuore... Crateri scavati dalle bombe nel suolo, blindati rovesciati e distrutti, spezzoni di armi sparsi qua e là, macerie e rovine rappresentavano la cifra, purtroppo non ancora piena, della

desolazione, della devastazione, e della disperazione... Chi aveva posseduto una casa ora contemplava solo poche macerie, chi un gregge solo carcasse maleodoranti, chi un mezzo di trasporto solo qualche ruota, chi un pozzo solo melma, chi una famiglia ora solo solitudine... *Miseria e lutto erano diventate le uniche parole sensate del suo già scarso vocabolario*. Sul suo capo, nel cielo, ancora furibondi, sfrecciavano aerei e sibilavano colpi d'artiglieria. Grida concitate spezzavano il silenzio spettrale, per poi spegnersi soffocate, imploranti, maledicenti... E mentre i suoi occhi incassavano gli ultimi spezzoni di luce e il cane continuava la sua folle danza e la polvere gli riempiva i polmoni, il suo cuore, trafitto da una lama di dolore, domandava angosciato *perché*. *Perché* tanta insensatezza? *Perché* tanto cieco furore? *Perché* solo ora tanto interessamento per questa sua terra? Fino ad allora la sua vita non era stata certo quella

di un nababbo, e le sue giornate felici come quelle d'un re, e tuttavia, anche se raro, pure un sorriso gli era fiorito sulle labbra, e la speranza d'un cambiamento ancora aveva albergo nel suo cuore, e tra un bicchiere di vino alla taverna ed un narghilè fumato in compagnia si sentiva parte di una comunità. Agli antichi splendori delle nobili etnie della sua terra erano succeduti anni bui di privazioni e di medioevo; alla fierezza delle tribù s'era sostituita la sudditanza a un manipolo di fanatici; alla cordiale ospitalità delle genti degli altipiani era ora subentrata la connivente ed unica compagnia di sanguinari terroristi. Ma per qual motivo, tutta una terra e tanti popoli dovevano subire l'onta del disprezzo internazionale e il dazio d'una guerra? *Perché*, si domandava, *se i pericoli, che venivano da questa terra, erano già noti da tempo solo ora s'era deciso d'intervenire, e quanto giusto era stato intervenire in quel*

modo? Forse che una goccia, una sola goccia del suo sangue avrebbe forse restituito la vita anche a uno solo di quegli'innocenti periti in quell'altra lontana terra d'America? Ma gl'innocenti non sono tutti uguali quale che sia la terra che li ha generati e il latte hanno succhiato?

Il vecchio allora non poté frenare la sua memoria, che in un rapido viaggio nella storia del secolo da poco spentosi, incontrò le immagini, altalenanti tra passato e presente, d'una recente, feroce e immotivata Pearl Harbour seguita da una nuova Hiroshima: il ricordo cioè d'un attacco subdolo, proditorio e possente cui aveva fatto seguito una reazione tremenda e dura *che si sperava anche definitiva*. La storia, dunque, si ripeteva? Lo sceicco-terrorista aveva toccato duro, colpendo i simboli stessi e il cuore d'una nazione, e il Gigante s'era a sua volta destato, spiegando un'immane potenza distruttrice! E ora i *talebani*! Altra violenza, altro terrore, tante morti...

Come in un caleidoscopio tutto si rimescolava! In questa sarabanda di alleanze e di crociate pare fosse diventato anche normale che i vecchi nemici ritornassero ad essere amici, e gli amici dell'ultim'ora riprendessero il loro ruolo di nemici... Aveva un senso tutto questo? La dignità dei popoli, la stabilità delle relazioni tra di loro significavano ancora qualcosa o aveva senso solo l'opportunismo politico, quello che pure si ammantava del desiderio di esportare la democrazia per abbattere l'oppio e il terrorismo? Ormai questo era il noioso ritornello recitato come un interminabile rosario dai tanti che dovevano e volevano trovare una giustificazione anche all'orrore... Che ipocrisia! Tutti avevano sempre saputo che essi convivevano in questa terra, ma mai nessuno aveva voluto metter seriamente mano sull'aratro, mai nessuno aveva voluto tirar solchi netti, consentendo così a tutti i *talebani* possibili di diventare in breve anch'essi protagonisti di questa tragica commedia dell'assurdo! Sono straccioni, che si uccidano tra di loro, dicevano per giustificare la loro inerzia... Ciò che gli occhi impietosi delle telecamere avevano già da tempo

- l'imposizione del burqa alle donne, il conculcamento di diritti elementari, la distruzione di vestigia del passato come i Buddha di pietra - non era stato sufficiente a offendere la coscienza civile dell'occidente ora così smanioso di esportare i suoi valori? Eppure il nostro oppio già aveva ucciso anche i loro figli, e il terrorismo mietuto vittime in ogni dove: tutto statisticamente irrilevante, anche le centinaia di morti a Karthum o le decine del Golfo Persico? Troppe poche vittime o tutto troppo poco per essere allora preso in considerazione?

Come uccelli che migrano, così erano i suoi pensieri, che, rabbiosi come il cane che ancora guaiva e taglienti come quell'ultima lama di sole, vagavano alla ricerca d'un ramo su cui posarsi e d'un nido in cui fermarsi incapaci, com'erano, di quiete... Incapaci di... trovar accoglienza e risposta quando si alzavano fuori dal coro e chiedevano di poter volare liberi. E le sue mani ora non più sui fianchi ma disperatamente a torcersi, i suoi occhi non più asciutti ma rossi e bagnati, le sue gambe non più dritte e ferme ma tremanti e molli narravano un tormento indicibile.

Ma ora che il sole scompariva dietro la linea dell'orizzonte e il cane, stanco, s'accucciava ai suoi piedi, ora che la giornata volgeva al traguardo e il silenzio riguadagnava il suo regno, il dubbio d'una speranza contro ogni speranza, anzi d'una fede profonda nell'umanità incrinava l'acciaio della tragedia, e, *sorgerà un nuovo giorno*, egli pensava. *Non potrà non sorgere, ed anzi dovrà sorgere un nuovo giorno sereno e tranquillo nel quale gli uomini, nel nome di Allah o del Dio d'Abramo, nel nome di Gesù Cristo o di Buddha, o semplicemente nel nome dell'umanità stessa, sorridendo s'accorgeranno delle loro insensatezze passate e presenti, e sorridendosi, decideranno di camminare insieme per non rinnovarle mai più.*

Pensava così, forse anche troppo ingenuamente, quel vecchietto mentre il sole della speranza sorgeva di nuovo sul mondo dell'umanità rovinosamente offesa, e il rabbioso latrare del cane cedeva il posto al canto degli uccelli...

()Un vecchio afgano riflette sulle conseguenze dell'11 settembre nella sua patria*



Conversione, santità e preghiera: gli elementi costitutivi dell' «ecumenismo spirituale»

UN SOLIDO FONDAMENTO

di Paolo Di Palo

L'ecumenismo ha bisogno di un fondamento solido. Questo non può essere ricercato altrove se non nella vita spirituale, che costituisce il *tempo benedetto* per vivere in anticipo i frutti del Regno di Dio. È un tempo a noi donato per offrire verità alla promessa della vita eterna. Questo tempo, in termini teologici, è il «*kairós*», intreccio tra *la comunione e il tempo* (*koinōnía* e *chrónos*). La comunione come segno «del non ancora», che attende la sua realizzazione nell'unità da vivere e ricercare e «il già che si vive», che si traduce nell'unità storica.

L'ecumenismo spirituale non avrebbe senso senza una *conversione interiore*. Il desiderio di costruire l'unità nasce e matura nel rinnovamento dei propri sentimenti umani e credenti che provengono dall'incontro con Cristo Gesù. Da qui i tre elementi essenziali: *la conversione, la santità della vita, la preghiera*.

La conversione. Vuol significare - anche nella sua accezione terminologica latina e greca - il cambiamento da imprimere alla direzione intrapresa. È un nuovo orientamento da dare alla relazione con Dio e con i fratelli. È questo un elemento pregnante nella prospettiva ecumenica. Che cosa comporta? Riconoscimento dei propri limiti, il proposito di volersi dare una possibilità cambiando il proprio percor-

so. Il frutto maturo è lasciare che il Signore doni quegli occhi nuovi capaci di poter vedere e avere le braccia protese verso il fratello. Diventano più che vere le parole di S. Agostino: «Prima di giudicare una persona o un atteggiamento, pensa se tu stesso non ti stia trovando nella medesima condizione, o che non ti ci sia trovato nel passato, o non ti possa trovare nel futuro». L'ecumenismo spirituale è disponibilità a cambiare idea sull'altro, è disponibilità ad essere espressione di ciò che avviene nel profondo, motivazione per cambiare ed accogliere.

La conversione coinvolge il mondo interiore a livello intellettuale e affettivo. È capace di «pensare oltre», di rinunciare ai pregiudizi e a riformulare in modo sano e nuovo la dottrina. In fondo, è affidarsi, confidenti, al «già e non ancora» dell'unità nella carità.

La santità di vita. Esperienza di vita quotidiana, è l'espressione del valore più profondo della vita credente: *la fedeltà*. I credenti in Cristo più si avvicinano a Cristo, più si avvicinano ai fratelli. La santità porta con sé un carattere unitivo come testimonianza della fede.

La preghiera. Il cuore rivolto al Dio della storia, perché si possa realizzare la storia di Dio con noi, ci rende strumenti di comunione nello stile della Incarnazione del Verbo, aperti e disponibili e ricevere e comprendere la verità tutta intera. La preghiera si nutre di quella di Cristo: «Che tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21). È fondamentale la preghiera personale e privata. Ma quella pubblica assume un tono, un colore e un gusto molto particolare: *il noi*. Pregare «insieme»! Non solo con la finalità della intercessione, ma come realizzazione della Parola di Gesù: «Se due di voi sopra la terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18, 19-

20).

L'ecumenismo spirituale non è una spiritualità vaga, sentimentalistica, soggettiva e vaga. Se così fosse sarebbe il contrario dell'insegnamento della Sacra Scrittura. L'attivismo non gioca nessun ruolo nella causa ecumenica. Questo richiede che i credenti di qualsiasi confessione si aprano *all'ecumenismo kerigmatico*. Ciò vuol dire *confessare la centralità di Gesù Cristo*.

La preghiera è l'espressione della fragilità dell'umano, la sua debolezza, il suo bisogno di Dio. La lode è il riconoscimento delle meraviglie di Dio per noi e con noi, in mezzo a noi. Radunarsi in preghiera è un atto profondamente antropologico e religioso insieme. Siamo figli, uniti nel noi, che si rivolgono al Padre comune - Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro - confessiamo insieme la stessa fede in Gesù unico Salvatore e Redentore, diciamo, a partire dal cuore la nostra fiducia nella forza dello Spirito Santo che intercede per noi come nostro avvocato. Pregare insieme, ecumenicamente, vuol dire mostrare al mondo l'identità cristiana, la quale supera anche le diverse appartenenze confessionali. Per questo motivo, i segni, le celebrazioni liturgiche, i modelli, gli stili di preghiera, la proclamazione comune della Scrittura, la professione della fede sono patrimonio condiviso da tutti i cristiani e sono di un valore inestimabile.

Ed è il battesimo che ritroviamo il sigillo della nostra appartenenza a Cristo, che ci rende un'unica Chiesa, comunità ecclesiale che rivive nel sacramento l'unità e si traduce nella comunione dei figli di Dio. Uno è il Corpo di Cristo, una è la Chiesa di Cristo: la comunione è l'espressione visibile di questa nota che ci costituisce credenti. L'unità non è distrutta dalle divisioni storiche. Oggi è reale e scalfità, difettosa, imperfetta, incompleta. Perciò urge la condivisione delle risorse spirituali.





È scomparso il dott. Antonio Ambrosio già sindaco di Nola

UN AMICO DELLA CITTÀ

di Luigi Mucerino

Un flusso ininterrotto di persone e piccoli gruppi si portò quel giorno 8 settembre a casa Ambrosio su e giù per le scale, rese accidentate dall'urto violento della morte, sopraggiunta con gelida puntualità dopo qualche segnale già trasmesso in anticipo. In città e dintorni nessuno rimase estraneo al silenzioso congedo da questo mondo di Tonino: tutti a salutarlo, magari toccandolo come per stampare un'ideale impronta digitale sul suo volto in segno di perenne vincolo. Si intrecciarono senza distinguersi legami personali, memorie sociali, echi di rapporti professionali, risonanze di circuiti associativi e amicali molteplici: la storia del dott. Ambrosio si declina appunto con sfaccettature molteplici di umanità e di responsabilità privata e pubblica. Tanti furono i manifesti di partecipazione al lutto ed avemmo l'impressione di altrettante tessere che, entrando in rapporto tra di loro, componessero

un mosaico che nello sfondo dava il ritratto articolato di un'esistenza ricca di senso.

Viviamo e moriamo tutti allo stesso modo e nello stesso tempo ognuno a suo modo, non tardiamo pertanto a intravedere nel nostro amico scomparso un singolare supplemento di giudizio e di interrogazione culturale, di prossimità costante e di silenzio interiore. Non distribuiva mai ricette a buon mercato, incline per natura ad una sorta di pensosa sospensione e di onesta ricerca, senza mai riparare dietro schemi impersonali o istituzionali.

Mi viene da dire che egli sia stato un antiretorico, perché contro l'inondazione delle parole e il ricorso incessante all'autopresentazione egli fu essenziale diretto, amico sempre della discrezione e della misura. Efficace e condivisa fu la parola "dignità" applicata al padre da parte di Valeria nella preghiera di suffragio durante la litur-

gia eucaristica, quando fece subito a levarsi a e a contrarsi un applauso di sottoscrizione corale da parte dell'assemblea.

Il dott. Ambrosio fu due volte per un tempo non molto lungo sindaco di Nola e gli fu sufficiente per stabilire uno stile di onestà, di dialogo non partitico, di capacità propositiva e di adesione al reale. Ma in altro senso ossia quello simbolico a suo modo reale, Tonino non smise mai di essere primo cittadino perché, lungi da sovrapposizioni indebite e interessi occulti, egli per l'attenzione vigile alla sua città, con i suoi significati, non fu mai secondo a nessuno. Gli ultimi tempi del suo cammino nella città terrena, Tonino fu sorpreso da un'incurisione di sofferenza senza riparo, e allora subentrò il tornante ultimo della pazienza, della purificazione, della preghiera più avvertita che verbalizzata in sintonia con la sua fede vissuta in semplicità e attitudine operosa.

Viaggio tra le bellezze diocesane

I FERMATA: IL COMUNE DI SAVIANO

di Rosario La Marca

Tra l'appennino meridionale in corrispondenza della catena montuosa del Partenio, in direzione nord-est e le propaggini del Vesuvio, affacciandosi sul Golfo di Napoli con la città di Torre Annunziata in direzione sud-ovest, è situato il territorio corrispondente alla diocesi di Nola. In posizione centrale, si estende su tre province della Campania: la parte maggiore nel territorio si trova nella provincia di Napoli da Nola fino al comune di Casalnuovo; nella provincia di Avellino le zone del vallo di Lauro e di Avella-Baiano rientrano nella provincia di Avellino; a Salerno infine appartiene una piccola porzione: Scafati. Data la sua posizione centrale, il suo clima mite tra la montagna e il mare del Golfo di Napoli, il terreno è fertile e perciò la flora e la fauna sono rigogliose tanto da favorire l'attività agricola che ancora è oggi è uno dei settori più importanti a livello economico per il territorio, con la coltivazione di patate, pomodori, albicocche, noci e nocciole; è zona ricca anche di vigneti e di uliveti da cui si ricavano ottimo vino sia bianco che rosso e olio extravergine; dalle noci si estrae un ottimo liquore: il nocillo. Fin dalla notte dei tempi il territorio è stato oggetto di una forte presenza umana che ha sfruttato appieno tutte le sue potenzialità, a partire dal periodo del bronzo come testimonia il ritrovamento, in località Croce di Papa del comune di Nola, di alcune capanne databili 1800-1600 a.c. In seguito si assiste all'arrivo dei popoli Italici tra il IX e VII a.c.: Ausoni, Osci, Sanniti, Etruschi; alcuni di questi popoli daranno poi vita alle prime comunità urbane come Nola e Avella. La loro testimonianza è rappresentata da ritrovamenti di tombe sparse su tutto il territorio e tavolette recanti iscrizioni del loro idioma; la più famosa è la Tabula Avellana che descrive la gestione di un tempio tra Nola e Avella conservata nel museo archeologico della città di Nola. Poi

l'avvento dei Romani che ci lasciano importanti testimonianze del loro periodo: l'anfiteatro di Nola e Avella, mausolei e ville come quelle di Somma Vesuviana e di San Giovanni in Palco nel territorio di Taurano nel vallo di Lauro. I Romani trasformano appieno il nostro territorio sia a livello urbanistico migliorando le città preesistenti e creando nuove colonie oltre lo sfruttamento delle campagne con la costruzione di fastose ville rustiche alcune delle quali daranno il nome o il toponimo ad alcuni luoghi, dove poi si svilupperanno molti degli attuali paesi.

Nei primi secoli dell'impero romano si assiste alla penetrazione del cristianesimo ad opera degli apostoli San Paolo e San Pietro: già verso la fine del I° sec. d.c. si attesta la presenza di un primo vescovo di nome San Felice, martirizzato nell'anfiteatro di Nola il 15 novembre del 95 ed in seguito divenuto uno dei santi patroni della città di Nola. Gli ultimi secoli vedono profonde trasformazioni socio-culturali nell'impero romano che porteranno alla caduta dell'impero stesso nel 476 d. c. e all'invasione dei popoli barbarici: una tradizione, legata a San Paolino vescovo, vuole che anche i Visigoti, comandati da Alarico, siano giunti a devastare e deportare. Oltre ai Visigoti, ci saranno altre ondate come quelle dei Vandali, degli Ostrogoti e infine quella dei Longobardi i quali durante i primi secoli del medioevo si scontreranno con il ducato Bizantino di Napoli. Dopo l'anno 1000 si assiste ad una nuova ondata di popoli invasori, i Normanni che introdurranno il sistema feudale che durerà fino alla dominazione Francese napoleonica del 1806; poi l'avvento della dominazione Sveva, quella Angioina che durerà fino alla metà del 1400 precisamente nel 1443; poi gli aragonesi, il vice-regno spagnolo, i borboni, la dominazione napoleonica.

Il territorio dell'agro nolano è ricco di monumenti che testimo-

niano questo suo passato storico: templi, teatri, anfiteatri, tombe, chiese, conventi, palazzi nobiliari e borghesi. Molti di questi sono di ottima fattura e testimoniano l'importanza del nostro territorio. Molte persone hanno onorato questa terra, a cominciare dall'imperatore Augusto, i cui avi erano originari di Nola. Augusto morì nel nostro territorio precisamente nei pressi del Comune di Somma vesuviana. Anche Tiberio prima di ritirarsi a Capri, preferì sostare nei pressi di Nola, dove, nei secoli succesi si formarono famosi intellettuali come Ambrogio Leone, Giovanni da Nola, Girolamo Santacroce, Gaetano Theti, Giordano Bruno e Sant'Alfonso Maria dei Liguori che, proprio a Nola, compose la cantata di "Tu scendi dalle stelle".

Ma andiamo con ordine. Il nostro viaggio alla conoscenza storica e artistica dei paesi che compongono la diocesi inizia dai Saviano, comune in provincia di Napoli, che conta circa 16000 abitanti. Suo santo patrono è San Giacomo maggiore apostolo, la cui festa ricorre il 25 luglio.

Le prime testimonianze della



presenza di Saviano e delle frazioni di e Sant'Erasmo sono riconducibili al periodo tra il 1008 e 1024 d.C. Ma la presenza umana in zona è attestata già nel periodo dei popoli italici, tra VI e V a.c.: Sanniti, Osci ed Etruschi con i ritrovamenti di tombe tra i territori di Sirico e Fressuriello; la presenza romana è quella più marcata, testimoniata dal tempio dedicato a Marte eretto dopo le battaglie di Annibale tra il II e I a.c. . Di questo tempio rimangono solo due colonne che compongono la parte sottostante della facciata della chiesa madre del paese e di una lapide trovata nei pressi della Chiesa di Sant'Erasmo che descrive la presenza di un triumviro romano e questo ci fa dedurre che il territorio di Saviano nel periodo romano era abitato esclusivamente da ville rustiche e da una di esse abbia preso il toponimo il territorio: la gens savia o sabiano o sabianum. Dopo l'anno mille Saviano, Sirico e Sant'Erasmo legano la storia con la vicina città di Nola: nel medioevo vengono citati come suoi casali. A partire dal 1600 apparterranno a varie famiglie: i Mastrilli a Saviano e Sirico, i Caracciolo a Sant'Erasmo. Nel 1867 i comuni di Sirico e Sant'Erasmo si uniscono al comune di Saviano a formare così un'unica comunità.

Il patrimonio artistico di Saviano è rappresentato principalmente dalle sue sette chiese: la chiesa

principale è quella di San Michele Arcangelo e San Giacomo Apostolo sita nella piazza principale, sorta alla fine 1500 e inizi del 1600, in stile barocco, al posto di fatiscante chiesa medioevale, sempre dedicata al Santo, posta però dove ora possibile ammirare il monumento ai caduti. La chiesa barocca è a croce latina, con tre navate, una centrale e due laterali, quattro cappelle a sinistra inclusa la cappella di San Giacomo, con statua del 1500 e tre cappelle a destra. Prima dell'altare maggiore il transetto sormontato da cupola al centro, nella parte sinistra, è collocata la statua della Madonna dell'Addolorata, del 1700, con ai piedi, in una teca di vetro, il Cristo morto di ignoto autore napoletano del 1600; nella parte destra la statua di San Michele Arcangelo del 1700. Sull'altare maggiore è collocato un dipinto della prima metà del 1500 del Maestro di Tolentino. Il soffitto della navata centrale è a cassettoni. La facciata si presenta a due ordini: nella parte inferiore sono collocate due colonne appartenenti al romano tempio di Marte prima citato, nella parte superiore, al centro un rosone ottocentesco con a destra la statua di San Giacomo e a sinistra San Michele; la parte sopra del rosone si conclude con un timpano.

Andando verso il rione di Sant'Erasmo si incontra la chiesa della

Madonna della Libera - le cui origini sono attestate a partire dal 1500 -inizialmente dedicata a San Giacomo e San Filippo apostolo. La statua di San Giacomo presente nella Chiesa di San Michele proveniva da questa chiesa che nel corso dei secoli prenderà il titolo di Santa Maria della Libera, forse a causa di una pestilenza. La chiesa si presenta all'interno ad aula unica, sull'altare maggiore domina un dipinto di scuola manierista, rappresentante la Madonna del Rosario, della fine del 1500, di difficile attribuzione (forse del fiammingo Dick Hedricksz o di Fabrizio Santafede); ai piedi dell'altare sono collocate in teche di vetro le statue di San Filippo Apostolo e della Madonna della Libera. Dirigendoci verso la parte opposta della piazza, in direzione del rione Croce, troviamo la chiesa dell'Immacolata, di fine '700-800, ad aula unica, con coro che copre tutto l'interno chiesa; le pareti e l'altare maggiore sono circondati da vari dipinti di epoca del settecento e ottocento con cornici finemente lavorate in legno, la madia contenente la statua della Madonna dell'Immacolata, e, sul soffitto, il dipinto raffigurante l'Immacolata. La facciata è caratterizzata da un portale accompagnato da statue di San Tommaso D'Aquino, a sinistra, e San Giovanni Duns Scoto a destra, i massimi esponenti del dogma dell'Immacolata; nella parte superiore, in una nicchia, la statua della Madonna dell'Immacolata.

La chiesa di Sant'Erasmo, che dà il nome al rione fino al 1867 comune autonomo, è quello che rimane di un convento bizantino distrutto durante il periodo barbarico. Sant'Erasmo, vescovo di origini orientali, vissuto durante le persecuzioni di Diocleziano nel 303 d.c. è morto nel territorio di Formia nel Lazio. Il suo culto è molto diffuso nel nostro territorio e nella città di Napoli. Si presenta con una sola navata, con l'altare maggiore con la statua di Sant'Erasmo, la cui solennità cade il 2 giugno. La popolazione del rione lo celebra con la processione nella prima domenica di Settembre. In questo rione è presente una chiesa dedicata alla Madonna dell'Immacolata del 1800.





Chiesa di Nola

Sinodo Diocesano

DOMENICA
11 OTTOBRE - ORE 19,00

BASILICA CATTEDRALE DI NOLA

***CELEBRAZIONE
DI APERTURA DEL
SINODO DIOCESANO***